COMENTARII

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA MORTE DI LUIGI XVI.

FINO AL RISTABILIMENTO

DE' BORBONI SUL TRONO DI FRANCIA

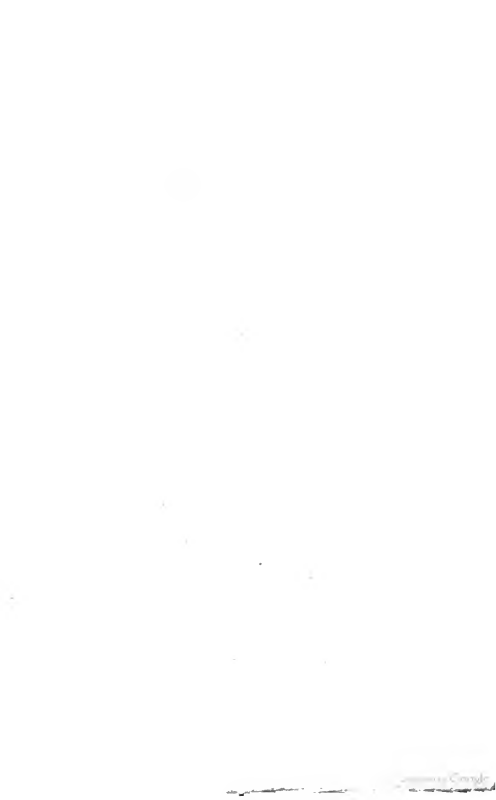
SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

TOMO VI.

FIVIZZANO

PER BANCHI, BARTOLI E CC.

1832.

SOMMARIO DEL LIBRO VI.

Operazioni degli eserciti francesi e imperiali sul Reno. Il Kleber rompe gl' Imperiali ad Altenkirchen. Il Jourdan varca il Reno; indi assalito dall' arciduca Carlo si ritira sulla riva sinistra. Il Moreau varca quel fiume a Strasburgo, s' impadronisce di Kehl e riporta più vittorie. Il Jourdan ripassa il Reno. Pace della repubblica francese col duca di Vurtemberga e col margravio di Bade. Battaglia di Ne-

resheim fra il Moreau e l' arciduca Carlo. Il generale Bernadotte è sconfitto dall' arciduca a Neumark, e il Jourdan a Vurzburgo. Il Jourdan inseguito si ritira al Reno. Battaglia di Altenkirchen, e morte del generale Marceau. Anche il Moreau si ritira. Sconfigge il general Latour presso Biberach, passa per la Valle d' Inferno, e finalmente rivarca il Reno ad Uninga. L' arciduca assedia il forte di Kehl. Tregua fra gli Austriaci e i Francesi. Lega offensiva e difensiva tra la repubblica francese e il re di Spagna, il quale dichiara la guerra all' Inghilterra. L' Austria manda in Italia il maresciallo Wurmser con un nuovo esercito. Perdite de' Francesi. Il Buonaparte leva l' assedio da Mantova e raccoglie le sue genti. Battaglie di Lonato e di Castiglione vinte dal Buonaparte. Il Wurmser passa il

Mincio e si ritira verso il Tirolo. Mantova è nuovamente bloccata. Battaglia di Roveredo guadagnata da' Francesi. Il Buonaparte entra in Trento. Il Wurmser si rivolge di nuovo verso l' Italia. Battaglia di Bassano vinta da' Francesi. Il Wurmser dopo varie fazioni perviene a ricoverarsi in Mantova. Battaglia di s. Giorgio. Rivoluzione nel Modenese. Comizii tenuti in Bologna. I Francesi ritolgono la Corsica agl' Inglesi. L' Austria manda in Italia un terzo esercito sotto il maresciallo Alvinzi. Fatti di arme nel Tirolo favorevoli ai Tedeschi. Battaglia di Caldiero. Battaglia d' Arcolo. Il Davidowich si ritira ad Ala, l' Alvinzi a Bassano. Il ministro inglese lord Malmesbury riceve l' ordine di uscir di Francia dentro quarantott' ore. Spedizione de' Francesi in Irlanda sotto la condotta dell' Hoche, riuscita vana.

LIBRO SESTO

ANNO 1796

Mentre le narrate cose accadevano in Italia, la tregua che già da tre mesi durava fra gli eserciti francesi e imperiali sulle sponde del Reno, ebbe fine ai 31 di maggio, e tosto le schiere nemiche si misero dappertutto in movimento. Due erano nel Direttorio le opinioni intorno al modo di condurre la guerra. Alcuni proponevano di star solamente a difesa sul Reno e mandare al Buonaparte in Italia validi rinforzi affinchè egli

potesse pel Tirolo e pel Friuli portar le armi nel cuore dell' Austria. Altri stimavano doversi entrare nella Svevia, superare gli stretti di Breghenza, penetrare per le alpi retiche nel Tirolo e congiungersi all' esercito d' Italia, mentre il resto di tutte le forze francesi per le valli dell' Eno e per la Baviera si stenderebbe fino alle sponde del Danubio. Questo disegno arditissimo, attribuito al Carnot, fu all' altro preferito.

L' arciduca Carlo, nominato dall' imperatore comandante supremo, aveva sotto gl' immediati ordini suoi un esercito composto di novantamila uomini e stanziato fra i fiumi Sieg e Lahn: e il maresciallo Wurmser, succeduto al Clerfayt che si era ritirato, ne reggeva un altro di ottantamila combattenti che si stendeva da Manheim a Basilea. Due parimente erano gli eserciti repubblicani che dalle frontiere dell' Olanda si avvicina-

vano, per così dire, alle montagne elvetiche; l'uno, detto di Sambra e Mosa, guidato dal Jourdan e composto di settantasei mila uomini; l'altro, nominato del Reno e della Mosella composto di settantotto mila e condotto dal Moreau succeduto al Pichegru che, come dicemmo, era stato richiamato per i sospetti che di lui si avevano. Le forze francesi erano adunque minori delle imperiali, ma il gabinetto di Vienna, a cui più che altro incresceva il perdere le italiche sue possessioni, levò di sul Reno circa venticinque mila uomini e indirizzolli verso l'Italia insieme con quaranta mila Ungheri, dando di tutti la condotta al maresciallo Wurmser che sostituì al Beaulieu; e così i due nemici eserciti sul Reno rimasero a presso a poco uguali, se non che l'austriaco superava di molto il francese in cavalleria.

Il Jourdan che prolungava i suoi alloggiamenti da Magonza fino a Dusseldorff, fece in quest' ultimo luogo passare sulla diritta riva del fiume venticinque mila uomini sotto gli ordini del Kleber, il quale ai 16 pratile (4 giugno) assalì il principe di Vurtemberga ad Altenkirchen. La vittoria stette incerta per quattr' ore di sanguinosa pugna, nella quale molto segnalossi il general Lefebvre, ma finalmente gl' imperiali furono rotti e fugati. S' inoltrò quindi il Kleber a Neuwied, e allora il Jourdan, avendo lasciato il Marceau con trenta mila uomini davanti Magonza, varcò anch' egli il Reno col maggior numero de' suoi sul ponte di Neuwied, si unì col Kleber, e si stese lungo il fiume Lahn colla diritta ala al Reno e la sinistra a Wetzlar. L' arciduca Carlo, ch' era nelle vicinanze di Magonza, si affrettò contro di lui, e assalita l' ala si-

nistra francese a Wetzlar, la rispinse verso la diritta e verso il Reno in molto disordine. Il Jourdan, avendo conseguito il suo principale intento di richiamare una gran parte delle forze nemiche dall'alto sul basso Reno affinchè il suo collega Moreau potesse passare questo fiume a Strasburgo senza molta difficoltà, evitò di venire a nuova e maggior battaglia coll'arciduca, comandò la ritirata e ripassò a Neuwied il Reno, ingiungendo al Kleber di far lo stesso per Dusseldorff. Il Moreau frattanto che alloggiava lungo quel fiume da Uninga fino a Manheim, e dovea, secondo gli ordini del Direttorio, varcarlo nell'Alsazia, comandò ai 26 del pratile (14 giugno) un attacco generale sul campo fortificato degl' Imperiali a Manheim per quivi richiamare l' attenzione del general Latour preposto dall' arciduca al governo delle schiere sull' alto Reno, e nel

tempo stesso indirizzò buona parte di sue genti alla volta di Strasburgo, facendo sparger voce che s' incamminavano a rinforzare l'esercito d'Italia, e facendo perciò anche apparecchiar vettovaglie nella Franca Contea. Nè gli abitanti di Strasburgo, presso il quale egli intendeva passare il Reno, nè i suoi stessi soldati sospettarono punto di ciò ch' ei si proponeva. Avvicinandosi il momento della esecuzione, fece chiudere le porte di Strasburgo affinchè qualche spia non avvisasse i nemici e diede l' incarico dell' impresa al Desaix, il quale ai 6 del messifero (24 giugno) con due mila seicento uomini già pronti sopra i battelli assaltò nella notte gli Austriaci fortificatisi in alcune isolette del fiume, le quali per mezzo di ponti comunicavano colla riva diritta. Sorpresi e attaccati colle baionette non ebbero altro tempo che quello di metter fuoco ad

alcuni cannoni e darsi alla fuga. I Francesi velocemente gl' incalzarono sull' altra riva, e seguiti da altri rinforzi che i battelli tornarono a prendere, investirono le trincee di Kehl, s' impadronirono di questo forte, e gettato un ponte fra esso e Strasburgo, l' esercito del Moreau passò sulla riva diritta, ove due giorni dopo fu raggiunto ancora dalle schiere sottoposte al Saint-Cyr ch' erano state lasciate a Manheim. Aveva adesso il Moreau più di settantamila combattenti, e nelle sue vicinanze non più di ventimila nemici, dei quali ai 10 del messifero (28 giugno) assalì e disperse dieci mila trincerati sul fiume Rench. Il Ferino che guidava l' ala diritta si volse contro tre in quattro mila uomini sottoposti al Condè e contro sette o otto mila altri ch'erano il contingente somminisrato dalla Svevia e si ritiravano alla volta dell' Elve-

zia; il Saint-Cyr colle schiere del mezzo occupò alcuni posti sulle Montagne Nere che separano la valle del Reno da quelle del Necker, e il Moreau coll' ala sinistra, retta dal Desaix, lungo il piede delle stesse montagne s' incamminò verso Rastadt incontro al Latour che, lasciato un presidio in Manheim, si affrettava a risalire il Reno. Non aveva questi fuorchè circa trentaseimila uomini, ma l' arciduca Carlo, lasciatine sotto il governo del Wartensleben trentaseimila sul Lahn e ventisettemila davanti Magonza per far fronte al Jourdan, con altri venticinquemila accorreva, quanto più velocemente potea, in aiuto del suo luogotenente Latour che si era accampato sul fiume Murg colla sinistra a Gernsbach, colla mezzana presso Kuppenheim, e colla destra appoggiavasi ad alcune selve che si stendono fin presso il Reno. Quivi il Moreau,

benchè non avesse con sè fuorchè l' ala sinistra gli diede addosso ai 17 del messifero (5 luglio), lo spinse a Etlinga, fece prigioniero un migliaio di nemici e s' impossessò di tutti i posti sul Murg. Per la stanchezza di sue genti non giudicò dover inseguire l' avversario, ma prendere alquanto di posa e rinforzarsi delle schiere del Saint-Cyr che chiamò a sè, prima di venire ad altro cimento. Frattanto giunse l' arciduca co' suoi venticinque mila uomini in soccorso del Latour. Ciò rese le forze nemiche a presso a poco uguali, e la battaglia che ne seguì ai 21 del messifero (9 luglio) di un esito indeciso, benchè gl' Imperiali si ripiegassero a Durlac, e dopo nuove fazioni più indietro ancora. I Francesi però colla loro ala diritta guadagnarono alcuni posti sulle montagne, pei quali avrebbero potuto sboccare nella vallata del Nec-

ker e serrar l' arciduca fra esse ed il Reno. Quindi, considerando egli che nel solo esercito suo stava la salvezza dell' austriaca monarchia, prese il partito di ritirarsi per tempo, e lungo il Meno e 'l Necker condursi sul Danubio a difesa degli stati ereditarii. Lasciati perciò sufficienti presidii in Magonza, in Ehrenbreitstein, ossia Ermanstenia, in Cassel e in Manheim, commise al Wartensleben di ridursi a poco a poco su quel fiume per la valle del Meno, stando sempre apparecchiato a mostrare il viso a' nemici, mentr' egli, raccolte le sue salmerie, faceva lo stesso per quella del Necker. Il Jourdan al ritirarsi degli Austriaci, varcò nuovamente il Reno a Dusseldorff e Neuwied, e s' innoltrò, come il Moreau, nella Magna, ma nè l' uno nè l' altro osò molto inquietarli o stringerli, attesa la numerosa cavalleria che volteggiando ne copriva i

fianchi e le spalle. Il Moreau marciava con più di settanta mila uomini, ma il Jourdan, avendone lasciati ventisette mila incirca a bloccar Magonza, Cassel ed Ermanstenia, non era seguito da più di quarantasei mila. Il Wartensleben si ritirava con trentamila fanti e quindici mila cavalli; l' arciduca con quarantamila di fanteria e diciottomila di cavalleria: il rimanente presidiava le varie piazze, o si ritraeva alla volta dell' Elvezia davanti al Ferino che l' inseguiva. Il Jourdan entrò il 28 messifero (16 luglio) in Francoforte che gli si arrese, e in Wetzlar nove giorni dopo, donde passò sulle sponde del Naab. Il Moreau dopo un mese di cammino sboccò dalle montagne dell' Alb nella valle del Danubio verso il fine di luglio.

Già il duca di Wurtemberga e il margravio di Bade impauriti alla rapida

inondazione delle schiere repubblicane trattavano col governo francese la pace, la quale indi a poco conclusero, o piuttosto comprarono col cedere i possedimenti e i diritti loro sulla sinistra sponda del Reno e con gravi contribuzioni. La Svevia e la Sassonia avevano mandato agenti a Parigi per lo stesso fine, e richiamato e disgiunto le lor soldatesche da quelle dell' Austria. Tutta Lamagna era in gran timore e sbigottimento.

L' arciduca Carlo, procurando di solamente ritardare il corso ai nemici e contrastar loro i passi più opportuni alla difesa, andavasi di mano in mano ritraendo per aspettare un rinforzo di nuove leve che negli stati austriaci si sollecitava. Il Jourdan frattanto avanzavasi nella Franconia, e il Moreau nell' alta Svevia e verso il lago di Costanza col disegno di penetrare, secondo

gli ordini ricevuti dal Direttorio, nella Baviera e nel Tirolo per le fauci del Vogelsberg; ma il Ferino che di questa impresa aveva lo incarico, giunto fino a Breghenza trovossi arrestato da insuperabili difficoltà che quelle scoscese e inaccessibili montagne, benchè non molti fossero i nemici a guardarle, gli opponevano. Lo scopo dell' arciduca nel ridursi sul Danubio era stato quello di concentrarvi le sue forze per poter con esse raccolte dare addosso all' uno o all'altro dei due eserciti francesi ch' ei già vedeva discostarsi molto fra loro e volgersi l' uno verso la Baviera, l' altro verso la Boemia. Ai 24 del termifero (11 agosto) egli attaccò il Moreau a Neresheim, e girò colla sua sinistra dietro all' ala destra di lui facendo una scorreria fin presso a Heidenheim, ma trovò al centro una invincibile resistenza e ricevette non leggiero danno. Pure

l' uno esercito e l' altro mantenne la prima sua posizione. Nel giorno appresso il Moreau, quantunque fosse rimasto quasi senza munizioni perchè i suoi carriaggi per la scorreria fatta dagl'Imperiali oltre la sua diritta si erano frettolosamente tirati addietro, fece mostra di voler rappiccare la battaglia, ma l'arciduca stimò miglior partito ritirarsi oltre il Danubio; il che eseguì molto arditamente e senza essere punto molestato dal Moreau, e fece tagliare tutti i ponti fino a Donaverta, dirimpetto a cui si accampò.

Ora la fortuna cominciò ad abbandonare le armi francesi. Il Jourdan era sul fiume Naab presso Schwandorf, e aveva mandato il generale Bernadotte coll'ala diritta verso Neumarck affinchè procurasse di entrare in comunicazione col Moreau; lo che per là troppa distanza non era fattibile. L'arciduca ai 29 del

termifero (16 agosto) partendo d' Ingolstadia per audare contro l' esercito del Jourdan assai minore di quello del Moreau, contro il quale aveva combattuto infelicemente, si avvenne ai 5 del fruttifero (22 agosto) nel Bernadotte a Neumarck e lo assaltò subito con forze molto maggiori. Una gran confusione si mise da principio nelle schiere francesi che non si aspettavano quello scontro; il Bernadotte nondimeno potè riordinare e sostenere molto animosamente e lungamente la battaglia, ma rotto alfine e sbaragliato dovette rifuggirsi ad Altorf, indi a Nurimberga, perdendo molte artiglierie e munizioni e molta gente uccisa o presa. L' arciduca che aveva ricevuto qualche rinforzo, si voltò quindi contro il Jourdan che incontrò ad Amberga, il quale, disugual in forze e posto in sito svantaggioso, cercò evitare il combattimento, ma non potè. Assalito dal Wartensleben

e dal Wernech di fronte e dall' arciduca per fianco, ei fu costretto a ritirarsi in grandissimo disordine. Il popolo delle campagne irritato contro i Francesi per i danni e le ingiurie sofferte si sollevò dappertutto, dava addosso ai fuggitivi in ogni passo stretto e pericoloso, nè alcuno di essi poteva salvarsi, ove alcun poco dalla sua schiera si discostasse. Così l' esercito repubblicano incalzato continuamente e quasi sbandato si riduceva alla diritta sponda del Meno, e cominciava a raccogliersi ne' contorni di Vurzburgo, quando l' arciduca quivi lo raggiunse e attaccollo nuovamente ai 17 del fruttifero (3 settembre). Resistettero i Francesi con molto valore sul principio, ma non poterono poscia reggersi contro l' urto della cavalleria, con cui il general Kray di fianco li percosse, e andarono in iscompiglio. Il presidio della cittadella di Vurzburgo si ar-

rese prigioniero di guerra: molta artiglieria, molti carriaggi di munizioni e molti magazzini contenenti gran parte delle contribuzioni levate nel circolo di Franconia, in Nurimberga e in Bamberga vennero in potere de' vincitori, e le piazze che i Francesi bloccavano, liberate. Il Jourdan sempre inseguito si dirizzò verso Aschaffenburgo, Francoforte e Vetzlar, ove perdette altri quaranta carri di bagaglie. Una divisione francese, con cui il general Marceau proteggeva la ritirata, fu costretta il terzo giorno complementario dell' anno repubblicano, ossia 19 settembre, di venire alle mani cogl' imperiali per dar tempo a' suoi di passare gli stretti di Altenkirchen; e dopo una fiera mischia rimase sbaragliata e dispersa. Il Marceau, giovine guerriero di ventisette anni, che si era altamente segnalato nella guerra della Vandea, alla battaglia di Fleurus e altro-

ve, carissimo ai soldati pel suo valore, e per l'eccellenti doti e per l' umanità sua molto riputato anche fra i nemici, fu quivi mortalmente ferito d' una palla di moschetto, e avendo ricusato di lasciarsi trasportare oltre il Reno, venne il giorno appresso in poter de'Tedeschi che entrarono in Altenkirchen. Due generali austriaci andarono tosto a visitarlo umanamente per l' alta stima in che lo aveano, e l' arciduca mandogli il suo chirurgo per curarlo; il che sendo riuscito impossibile, fece rendere ai Francesi il cadavere del lor generale a patto di essere avvisato del giorno in cui gli sarebbero renduti i funebri onori, affinchè l' esercito alemanno secondar potesse il francese in quella cerimonia. E così le mortali spoglie del Marceau furono sepolte nel campo fortificato di Coblenza al fragore delle artiglierie di ambi gli eserciti.

Dopo tante perdite, colle quali i Francesi espiarono almeno in parte le rapine e le violenze da loro commesse in que' paesi, il Jourdan affrettò la sua ritirata, o piuttosto la sua fuga, a Dusseldorff e ripassò il Reno. Biasimato aspramente da coloro che solo giudicano dagli eventi, sdegnato e addolorato per le angherie barbare, a cui i soldati ed ufiziali suoi erano trascorsi, abbattuto e infermo per le fatiche sofferte ei lasciò il comando dell'esercito, che provvisionalmente fu dato al Beurnonville, ritirossi a Limoges, ov' egli era nato, e fu poi nell' anno seguente nominato membro del Consiglio de' Cinquecento dal dipartimento dell'alta Vienna.

Il Moreau frattanto, aderendo con nocevole esattezza ai comandi ricevuti, si era inoltrato nella Baviera, sperando di ricondurre contro sè l' arciduca e distorlo dal perseguire il Jourdan. Ma

dopo i disastri e la ritirata di questo, molto difficile e piena di gravissimo pericolo era la posizione in cui si trovava. Doveva egli aspettarsi retrocedendo di scontrare l'esercito vittorioso dell'arciduca, aveva la sua sinistra ala affatto scoperta, e la diritta esposta agli attacchi di quelle schiere nemiche che pel Tirolo erano sparse, nè poteva più sperare il soccorso di quelle ch' erano state lasciate sul Reno a difesa delle piazze conquistate, colle quali ei non aveva più comunicazione veruna. Credevasi disperata la sorte di questo esercito, e dappertutto si diceva che al Moreau chiuso da' nemici per ogni banda non restava altro partito che depor le armi e darsi prigione con tutti i suoi, o se voleva combattere, niun' arte o sforzo poteva camparlo da una totale disfatta cosicchè niuno de' suoi soldati sarebbe rimasto per recarne in Francia le triste novelle. Ma

l'Europa vide ben presto che mai non vengon meno i provvedimenti e i ripieghi ad un accorto e valoroso capitano. Sloggiando di sul lago di Costanza e dalle rive del Lech, egli per ingannare i nemici, ond'era quasi circondato, fece veduta di voler marciare nella Franconia per assalire alle spalle l' arciduca che inseguiva il Jourdan. Prese a tempo i più vantaggiosi e importanti posti e impedì alle divisioni dell' esercito nemico l' unirsi. Contro al general Froëlich che scendeva dal Tirolo per assalirlo a tergo , mandò una colonna che lo rispinse con molta prodezza, e gli tolse gran parte delle vettovaglie. Il Latour minacciavalo a fronte, e il generale Lavendorff nel tempo stesso marciava rapidamente verso gli stretti della Foresta Nera per chiudergliene il passo. Ogni picciolo indugio sarebbe stato fatale al Moreau; ond' egli impetuosamente si avven-

tò sul Latour presso a Biberach gli 11 del vendemmiale (2 ottobre), il mise in piena rotta, gli tolse diciotto pezzi di artiglieria, fece quattro o cinquemila prigionieri, e lo avrebbe interamente distrutto, se non era il soccorso de' fuorusciti francesi guidati dal Condé, buon numero dei quali cadde morto per dar tempo al Latour di salvarsi. Dopo questa vittoria e dopo avere rispinti i nemici a Rotveila, a Villinga e altrove, si attentò a passare per la Valle d' Inferno; chè così è nomato uno stretto spaventevole, il quale per più leghe corre fra due ripide e alte montagne solo otto o dieci tese l' una dall' altre distanti. Da questo stretto egli cacciò via alcune bande di Austriaci che il difendevano, e senza perdere pur uno de' suoi bagagli portò i suoi principali alloggiamenti oltre Friburgo. L' arciduca, che con gran parte di sue genti era già accorso

fino al Vecchio Brisacco per troncargli la ritirata, trovò un intoppo insuperabile nella divisione condotta dal general Ferino, la quale, benchè assai inferiore di numero ai nemici, dall' alba fino all' annottare mantenne intrepidamente i difesi posti, e finalmente il Moreau, quasi in cospetto del nemico che non ebbe più ardire di opporglisi, rivarcò il Reno ad Uninga ai 5 del brumale (26 ottobre) dopo un cammino di più di cento leghe. Questa bella ritirata accrebbe la sua rinomanza più che qualunque difficile e importante vittoria avesse conseguito, e i periti dell' arte militare il collocarono fra i più famosi capitani moderni.

Dopo ciò, l' arciduca con tutte le sue forze si mise intorno al forte di Kehl che i Francesi, dopo averlo assai facilmente preso, avevano all' infretta e mediocremente fortificato; ma tenendo essi

il ponte di Strasburgo, potevano agevolmente rinforzare la guernigione o cambiarla a loro talento. Essendosi l'arciduca fermato nel proponimento di espugnarlo a qualunque costo, con molto apparecchio e spesa gli pose assedio secondo le regole. Non meno si ostinarono i Francesi dal canto loro, perchè il Carnot che dirigeva le operazioni militari, voleva, col fare in quel posto una vigorosa resistenza, trattenere l'arciduca dal mandare o portar soccorsi in Italia. Molto sangue perciò fu sparso dalle artiglierie che quasi continuamente traevano dall' una parte e dall'altra, e gravissime perdite soffersero gli Austriaci nelle gagliarde e frequenti sortite fatte dal Desaix, comandante del forte. Finalmente il ponte di Strasburgo ruinò sotto una tempesta di bombe, nè si potè rifarlo; onde mancò agli assediati ogni speranza di soccorso; e Kehl, ridotto

quasi a uno sfasciume si arrese poi il 20 del nevoso (9 gennaio) dell' anno seguente dopo cinquantun giorni di trinciera aperta . Fu conceduta al Desaix una capitolazione degna del valore per lui dimostrato in quella difesa ; conservò tutta l' artiglieria e ripassò il Reno con tamburo battente, micce accese e bandiere spiegate. Anche la testa del ponte di Uninga non tardò a venire in poter degli Austriaci per una non dissimile capitolazione. Quivi era comandante il giovine Carlo Abatucci corso, già condiscepolo del Buonaparte, ma d'indole assai diversa, il quale non giunto ancora all' età di ventisei anni era stato per molte prove d' intrepidezza e di rara abilità nominato generale di divisione, e dava di sè ogni più bella e grande speranza ; ma la fortuna sembrò invidiosa della gloria ch' ei si andava acquistando, e mentr' ei combatteva a difesa del pon-

te, ricevette una ferita, per la quale indi a pochi giorni spirò.

Così i Francesi sulla sinistra sponda del Reno e gli Austriaci sulla diritta presero gli alloggiamenti d' inverno, e si convenne in una sospensione d' armi.

Poco innanzi a questi ultimi avvenimenti il gabinetto spagnuolo, instigato dal governo francese e allettato dalle larghe promesse fattegli d' ingrandimenti in Italia, conchiuse ai 2 del fruttifero (19 di agosto) in s. Ildefonso un trattato di alleanza offensiva e difensiva colla repubblica francese, nel quale ambe le parti convennero di guarentirsi scambievolmente tutti i loro possedimenti sì in Europa che nelle Indie, di prestarsi un reciproco soccorso di quindici navi di fila, di sei fregate, di quattro corvette e di ventiquattro mila uomini. Quest' alleanza però per parte della Spagna solo risguardava la Inghilterra nel-

la guerra presente e non già le altre potenze nemiche della Francia, colle quali intendeva rimanersi neutrale. In conseguenza di un tale trattato il gabinetto spagnuolo ai 6 di ottobre dichiarò la guerra alla Gran Brettagna, spiegando sue ragioni in un manifesto indiritto a tutte le corti europee, nel quale incolpava la Inghilterra di non aver rispettato la bandiera del re cattolico, di averne insultato alcuni vascelli, arrestato alcune munizioni destinate per la Spagna, violato le leggi di dogana nelle sue colonie, e tentato di ribellargliele. Scorgevasi però in quel manifesto come la politica de' gabinetti suole spesso dare alle cose quel grado di maggiore o minore importanza che secondo le circostanze più le conviene, e che la corte spagnuola cedeva in questi tempi con molta condiscendenza all' impulso del governo francese.

In questo mezzo tempo, assai meglio che nella Magna procedevano le cose de' Francesi in Italia. Aveva l' Austria fin dal principio della state, come dicemmo, richiamato dal Reno il maresciallo Wurmser per mandarlo in Italia in luogo del Beaulieu a soccorrer Mantova e ricuperare la Lombardia con un esercito composto degli avanzi di quello del Beaulieu, di nuove leve e di circa venticinque mila uomini tratti dal Reno; in tutto circa sessantamila combattenti, oltre i dieci mila rinchiusi in Mantova. Con questo esercito diviso in tre schiere scendeva egli per le tre strade che dal Tirolo sboccano in Italia. Per quella che da Bolzano per Trento e Roveredo mena a Verona lungo la sinistra riva dell' Adige mandò il Davidowich coll' ala sinistra; per l' altra, che da Roveredo correndo fra quel fiume e il lago di Garda conduce nella

pianura che si stende fra 'l Mincio e l'Adige , venne egli stesso colla schiera del mezzo , e per la terza che girando sulla parte superiore del lago scende dietro esso a Salò , Gavardo e Brescia , mandò il Quosnadowich coll' ala diritta forte dai diciotto a' ventimila uomini . Il Davidowich marciando lungo la sinistra dell' Adige per Ala e per Dolce dovea quivi con parte de' suoi passar sulla riva destra e unirsi alla schiera del mezzo , e con un' altra parte avanzarsi fino a Verona . Il Quosnadowich parimente doveva con parte di sue genti correre verso Brescia e Mantova , e unir l' altra a Desenzano e Lonato colla mezza condotta dallo stesso Wurmser e più grossa delle altre per dare addosso ai Francesi tra Verona, Castelnuovo e le vicinanze, dove appariva che in maggior numero si sarebbero raccolti . Per tal modo il generalissimo austriaco assalendo i nemici

da più bande a un tempo stesso con forze maggiori, sperava averne vittoria.

Il Buonaparte, benchè avesse ricevuto un rinforzo di nove mila uomini, non ne contava in tutto più di quarantacinque mila, de' quali più di dieci mila intorno a Mantova, qualche migliaio in Livorno, e altri altrove. Per guardare le strade che vengono dal Tirolo, egli aveva mandato il generale Sauret a Salò con tre mila uomini, e il Massena con dodici mila a Rivoli ed alla Corona. Il Despinoy stanziava con cinquemila in Verona, l' Augereau con ottomila a Legnago, e il Kilmaine a Castelnuovo con due mila cavalli e coll' artiglieria leggiera.

Erano così disgregati i Francesi quando gli 11 del termifero (29 luglio) fuor di ogni loro aspettazione si trovarono soprappresi dalle schiere del Wurmser quasi a un tempo medesimo nei po-

sti di Salò, della Corona e davanti a Verona. Tanto il Sauret dal primo quanto il Massena dal secondo, benchè valorosamente si difendessero, furono costretti a ritirarsi disordinatamente e con perdita di bagaglie, di viveri, di munizioni e di uomini. Nel giorno seguente il Massena fu cacciato ancora dal forte posto di Rivoli, donde si ritrasse a Peschiera, e il Quosnadowich, dopo aver disperso il Sauret, corse con tanta rapidità e segretezza sopra Brescia che a' Francesi quivi stanziati mancò il tempo di ordinarsi alla difesa, e non pochi caddero prigionieri, fra i quali furono i generali Murat, Lannes e Lanusse. Il Buonaparte che alloggiava a Castelnuovo, ed a cui, o per difetto di diligenti esploratori o per confidanza nella lentezza alemanna, giunse improvvisa la novella del precipitoso arrivo del Wurmser, rimase grandemente turbato e smarrito al

grave pericolo che gli sovrastava, e ritirandosi tosto a Roverbella, spedì ordine all' Augereau, che udendo gli Austriaci presso a Verona s' incamminava a quella volta, di venire celeremente a trovarlo con sue genti e con quelle del Despinoy, rompendo i ponti a Legnago e abbruciando le carrette de' cannoni che non poteva seco trasportare. Indi adunati i suoi generali, volle contro il suo costume udirne l' avviso, il quale fu di abbandonare le linee dell' Adige e del Mincio, e ritirarsi finchè n' era tempo. L' Augereau solo si oppose all' unanime parere, e con ardite e infiammate parole rincuorò il generalissimo che, congedato il consiglio di guerra e ripreso il vigor di sua mente, si avvisò tosto del miglior partito che gli restava. L'esercito nemico era troppo più gagliardo del suo, e l' affrontarlo unito, o lasciarsi da esso affatto circondare e stringere,

troppo pericoloso; ond' egli pensò, raccogliendo le proprie forze e giovandosi della distanza che separava quelle dell' avversario, assalirne prima una parte, indi l' altra. Senza perdere un istante di tempo mandò perciò un ordine al Serrurier di abbandonar subitamente l'assedio di Mantova, distruggere o seppellire cannoni, armi, munizioni e militari attrazzi che gli fossero d' impaccio, e marciare velocemente con tutte le genti occupate intorno a quella piazza verso Valeggio e Peschiera per unirsi al resto dell' esercito. Nel tempo stesso mandò un gagliardo rinforzo alla quasi sbandata schiera del Sauret che riordinatosi prontamente ricuperò Salò, e liberò quivi il Guyeux, il quale rinserratosi con seicento soldati in un gran casamento, senz' avere per quarantott' ore nè per sè nè per i suoi nudrimento di sorte alcuna, dopo aver sostenuto cin-

que assalti de' Tedeschi, continuava a difendersi animosamente. Fece insieme assaltare i nemici a Lonato, a Ponte s. Marco, a Desenzano e a Brescia, e da tutti questi luoghi, non però senza molto contrasto, li rispinse verso Gavardo e la parte superiore del lago di Garda. Allontanato il Quosnadowich, si voltò immantinente contro al Wurmser, il quale avendo avuto per primo scopo il liberar Mantova, colà si era dirizzato lungo la sinistra sponda del Mincio col grosso delle sue forze, e dopo avervi introdotto le molte artiglierie abbandonate dal Serrurier e assai copia di vettovaglie, ritornava verso Goito per riunirsi al Quosnadowich, di cui sapeva i prosperi e ignorava i sinistri successi. Arrivava la vanguardia a Castiglione, dov' era a difesa il general Valette, che codardamente abbandonò subito quella terra ai nemici; per lo che fu poi dal Buona-

parte privato del grado in cospetto dell'esercito. In questo stesso tempo avendo il Quosnadowich inteso l' inoltrarsi del Wurmser, e ripreso animo per qualche rinforzo ricevuto, tornò di nuovo alle offese, assaltò il Sauret a Salò, lo rispinse, e scese a Lonato, di cui s' insignorì. Il Massena, conoscendo la importanza di quel posto, mandovvi speditamente il generale Pigeon per riprenderlo; ma le poche forze, con cui questi andò contro le nemiche, furono sbaragliate, ed egli stesso rimase prigioniero. Accorsero allora il Massena e 'l Buonaparte stesso con maggior nerbo di gente, liberarono il Pigeon, ricuperarono alcuni pezzi di artiglieria ch' egli aveva perduti, e ributtarono gli Austriaci prima a Desenzano, indi a Salò con grande strage d' ambe le parti, ma più della tedesca. In questo stesso tempo l' Augereau correva a

ricuperare Castiglione che la vanguardia del Wurmser condotta dal general Liptay aveva occupato. Quivi egli attaccò ai 16 termifero (3 agosto) una battaglia, lunga, varia e molto sanguinosa, dalla quale il Liptay fu sforzato finalmente a ritirarsi con grave danno, appunto allora che alcune altre schiere del Wurmser si avvicinavano in suo soccorso. Perderono gli Austriaci quattro mila e più uomini, con venti cannoni; de' Francesi perirono più di mille, e fra essi il generale Beyrand ed alcuni altri ufiziali di molto valore.

Per queste zuffe particolari che accadevano in più luoghi nel tempo stesso, o con poco intervallo si succedevano, non poteva decidersi l' ultima fortuna dell' uno o dell' altro esercito. Frattanto il Wurmser, dopo aver inseguito per qualche tempo verso il Po la divisione del Serrurier da che ella

abbandonò Mantova , se ne veniva col grosso di sue schiere contro il Buonaparte , si riuniva alla sua vanguardia condotta dal Liptay e già battuta e rispinta , e si preparava ad una battaglia terminativa . Il generalissimo francese con instancabile ardore si dava a raccogliere tutte le sue genti in un corpo per la futura battaglia , e portandosi a Lonato per vedere da per sè quali forze poteva indi trarre e quali lasciarvi , gli avvenne cosa degna di non poco meraviglia, la quale da alcuni si tien per vera, da altri si nega o si revoca almeno in dubbio . Io la riferirò senza negarla o asserirla . Egli incontrò quivi al suo giungere un ufiziale tedesco che intimava al comandante francese di arrendersi perchè egli era per ogni parte dai nemici attorniato . Il Buonaparte non aveva più di mille dugento soldati in Lonato , e la colonna nemica era

l' avanzo di una divisione alemanna che separata dal resto, cercava di riunirglisi. Il generalissimo francese, fattosi innanzi, comandò che fosse tolta la benda dagli occhi dell' ufiziale tedesco e con sicuro e fiero sembiante gli disse « che se il suo generale si pensava « di far prigioniero il generalissimo del« l' esercito italico, non aveva a far « altro che avanzarsi. Come non sapeva « egli quello che tutti sapevano, esse« re il Buonaparte con tutto il suo eser« cito a Lonato? Quale insolenza e « quale insulto era questo? Andate, sog« giunse all' ufiziale, e ditegli che se « fra otto minuti la sua divisione non « deporrà le armi, egli e tutti i suoi « ufiziali maggiori pagheranno colla lor « morte il fio dell' oltraggio ch' egli mi « ha fatto: non farò grazia ad alcuno ». Quell' ufiziale soprappreso da gran meraviglia che ivi si trovasse il Buonapar-

te, andò, e pochi istanti dopo, la colonna austriaca composta di quattromila fanti con alcuni cannoni e di una cinquantina di cavalli depose le armi e si diede prigioniera.

Ai 18 del termifero (5 agosto) i due nemici eserciti erano a fronte nella pianura di Castiglione; il Wurmser colla sua sinistra al colle di Medolano fra Guidizzolo e Castiglione, e colla destra a Solfarino, il Buonaparte schierato fra Castiglione e i nemici coll' ala sua sinistra condotta dal Massena, la mezzana, dall' Augereau, la destra dal Verdier sostenuta dalla cavalleria del Beaumont. I Francesi sommavano a venti due mila, a circa trentamila i Tedeschi. Il Buonaparte aveva spedito un ordine al Serrurier, che colla sua divisione si trovava tuttora nelle vicinanze di Bozzolo e di Marcaria, di venire, affrettando il cammino, ad assali-

re i nemici sulla sinistra e alle spalle, mentr' ei gl' investirebbe di fronte, e aspettando di udire il cannone di lui per segnale dell' arrivo, mantenne ferma la mezza e la diritta, e tirò indietro la sinistra che il Wurmser già attaccava. Questi, mirando ad aprirsi comunicazione col Quosnadowich che non credeva nè sconfitto nè molto lontano, cercava distendere la sua diritta verso Lonato e Salò. Il Buonaparte allora fece dare addosso alla sinistra di lui che, come dicemmo, si appoggiava a Medolano ed era protetta da una batteria piantata sul colle, dal Verdier e dal Beaumont che, rispinti i nemici, s' impadronirono della eminenza e della batteria. Il Wurmser per sostenere il suo sinistro fianco mandava una parte della sua seconda linea, ma in questo punto giungeva da Cavriana il Serrurier colla sua schiera, e il minac-

ciava parimente alla sinistra e a tergo. Allora il Massena colla sinistra, e l'Augereau colla mezzana urtarono furiosamente la prima linea indebolita del Wurmser, il quale, dopo aver sostenuto buona pezza quell'impeto, vedendosi a molto mal termine, fu sforzato a ritirarsi con grande affrettamento e scompiglio alla volta di Cavriana. Indi varcò il Mincio a Valeggio, dove i Francesi per la stanchezza solo debolmente lo inseguirono, e rivolse il cammino verso il Tirolo.

In questa battaglia altamente illustrossi il generale Augereau; onde il vedremo poi nominato duca di Castiglione: più di tre mila Austriaci furono o uccisi, o feriti, o presi, oltre la perdita di trenta cannoni, di cento venti cassoni e di molte munizioni da guerra. De' Francesi mancarono circa mille. In tutte le zuffe però de' passati giorni il

danno del Wurmser sommò a più di ventimila combattenti, a settanta cannoni e a moltissimo carreggio; quello de' Francesi a più di dieci mila soldati o morti, o feriti, o prigionieri.

Il Massena e 'l Victor s' incamminarono verso Peschiera, vi ruppero il Liptay, gli tolsero dodici cannoni, gli fecero settecento prigionieri e il cacciarono fino a Rivoli. Il general Fiorella marciò a Verona, ov' era una banda di Austriaci entratavi quando i Francesi ne partirono. Il veneto provveditore, affinchè ella avesse tempo di ritirarsi, fece alzare i ponti levatoi e chiuder le porte, ma il Buonaparte che sopraggiunse, abbattè colle cannonate gli uni e le altre, ed entrato s' insignorì di varie bagaglie degli Austriaci e ne fece prigionieri alcune centinaia. Il Sauret lungo la sponda del lago di Garda perseguendo il Quosnadowich, il cacciava

da Rocca d' Anfo , da Lodrone e da ogni altro posto alla volta di Arco , e della parte superiore del lago.

Queste quasi continue vittorie de'Francesi riportate contro genti ch' erano poc' anzi in grande stima per militare prodezza, diedero in que' tempi molto sospetto di occulti tradimenti negli ufiziali tedeschi. Ma, ove si voglia considerare quanto la condizione de' soldati francesi e degli alemanni fosse diversa, agevolmente si comprenderà perchè i primi rimanessero quasi sempre al di sopra de' secondi. Ogni soldato francese poteva col suo valore ascendere ai più alti gradi della milizia, e di ciò aveva continui e presenti davanti agli occhi gli esempi negli ufiziali e generali suoi che per la più parte erano stati soldati gregarii, mentre negli eserciti tedeschi chiunque di nobile famiglia non fosse uscito, quasi sempre ne' più bassi gradi do-

vea rimanersi. Quindi niuna gara di onore, niuno stimolo di gloria infiammava i loro soldati che siccome inanimate macchine combattevano, sospinti solo dal timore dei militari gastighi, non mai eccitati da speranza di ricompensa, e quindi ancora molto facilmente si arrendevano prigionieri. Gli eserciti francesi, oltracciò, erano, per lo più, abbondevolmente nudriti, e gli Austriaci troppo spesso di ogni cosa pativano difetto. Anche i nuovi ordini militari de' Francesi erano più spediti, più risoluti, migliori in somma che quei de' Tedeschi. Nell' assalto di una trincea e di una batteria percorrevano quelli in un solo minuto lo spazio di sessanta passi e talora di ottanta; onde un minor tempo rimanevano esposti ai colpi delle artiglierie, con quel concitatissimo movimento animavano sè stessi e intimorivano il nemico, che tosto dal sopravvegnente ur-

to era facilmente disordinato e sbaragliato. A questi vantaggi de' Francesi deesi aggiungere ancora il numero molto grande d' infervorati partigiani ch'essi avevano in quasi ogni parte d' Italia; onde avvenne che quando il Buonaparte si trovò costretto a lasciar l' assedio di Mantova, e che si spargevano e si esageravano le nuove della sconfitta dei Francesi, molti Bolognesi, Ferraresi e Milanesi mostrarono per quelli il più fermo aderimento, e chiedevano le armi per andare in loro soccorso.

Rispinto il Wurmser, una parte dell' esercito francese pose nuovamente il blocco a Mantova sotto il governo del Sahuguet. Il Massena colla sua divisione rioccupò nella valle dell' Adige que' posti, ond'era stato poc' anzi cacciato, e intanto i due comandanti supremi convennero in uno scambio di tremila prigionieri. Il Massena, l' Augereau e 'l

Vaubois assalirono ne' luoghi forti di Corona, di Ala, di Serravalle, di Mori e di Torbole i nemici, che dopo sanguinosi contrasti si ritrassero a Roveredo, e attaccati ancor quivi impetuosamente dal Rampon, si affrettarono al castello di Calliano, dove l' Adige correndo fra due scoscesi monti lascia fra essi soltanto una gola di circa quaranta tese di larghezza, occupata dal castello e da una forte muraglia merlata che, dal fiume stendendosi alla prossima montagna, chiude il passo. Quivi si ridussero gli Austriaci per difender Trento, o dare almeno tempo al Wurmser di rimuovere da quella città il suo quartier generale; ma i Francesi con otto pezzi di artiglieria leggiera trasportati dove pareva impossibile, e collocati in modo che tiravano di schiancio, con trecento feritori alla leggiera sparpagliati parte sulla sponda del fiume, parte arrampica-

tisi audacemente su pel dirupo del monte cominciarono a percuotere vivamente i nemici; indi, fatta una colonna serrata di più battaglioni, a capo fitto si gettarono in quella strettura sopra essi, e ne fecero un gran macello. Sopravvenne la francese cavalleria ad accrescere la perdita degl' Imperiali, la quale fu di quasi quattromila soldati tra morti, feriti e presi, oltre venticinque cannoni, cinquanta carri e sette bandiere. Questa fu detta battaglia di Roveredo succeduta ai 18 fruttifero (4 settembre). Nel seguente giorno il Massena entrò in Trento lasciato la sera innanzi dal principe vescovo e dal Wurmser, il quale, fatta sparger voce ch' ei si ritirava a Bolzano, prese invece il cammino di Bassano, dove accampavano altre sue schiere sotto gli ordini de' generali Hohenzollern e Mitruschi, e gli erano giunti alcuni aiuti dalla Stiria e dalla Carintia.

Il Buonaparte prima di entrare nel Tirolo, aveva, secondo l' usato stile, con un manifesto ripieno insieme delle più dolci lusinghe e delle più aspre minacce invitato que' popoli a depor le armi, e giunto in Trento subito applicossi a dar nuova forma al governo di quella città e del paese, e primieramente s' insignorì delle casse e degli effetti che il principe vescovo non aveva potuto con sè trasportare. Indi confermò il Consiglio di Trento, già detto Consiglio aulico, nella sua autorità; ma essendosi una gran parte de'cittadini querelati di quei membri che il componevano, egli, intento a compiacere i più, ne sustituì altri in loro vece, ne accrebbe il numero con tre sudditi austriaci, de' quali voleva acquistarsi il favore, e n' estese l'autorità a tutto il Tirolo sì negli ufizii civili e politici che nei giuridici. Dovea quel Con-

siglio render conto alla repubblica francese di tutte l'entrate del principe vescovo e dell'imperatore, prestar ad essa giuramento di fedeltà e farlo prestare a tutti i magistrati. Tutti gli atti doveano farsi in nome della repubblica francese: tutti i canonici non nativi di Trento e tutti i forestieri che occupavano cariche pubbliche, doveano dentro ventiquattr' ore sgombrarne il territorio, ed altri, nativi del paese, essere in vece loro surrogati. Fece ancora altri provvedimenti non dispiacevóli a gran parte di que'cittadini, ma solo durarono quanto il soggiorno de' Francesi nel Tirolo, cioè brevissimo tempo.

Stava principalmente a cuore del maresciallo austriaco lo impedire che il Buonaparte sospingendosi avanti andasse ad unirsi con quelle schiere che il Moreau aveva in questo tempo mandate sotto la condotta del Ferino alla volta

del Tirolo , e dubitando di non potersi prosperamente opporre a ciò da quella banda , risolvette per fare una diversione delle forze nemiche , d' indirizzarsi di nuovo all' Italia , e inviò una grossa colonna di sue genti verso Verona per tentare di sorprendere questa città , girare alle spalle de' nemici , distornarli dalla Germania e soccorrer Mantova. Ma non era agevole ingannare il Buonaparte vigilantissimo e operosissimo, il quale, udendo che l' avversario suo s'era incamminato a Bassano , con intento di rompergli il disegno e di serrargli anche il ritorno in Lamagna , mosse immantinente il campo dall'Adige , non già lungo il corso di questo fiume, come il Wurmser si aveva creduto , ma direttamente verso la Brenta per attraversare la strada ai nemici o frettolosamente inseguirli alle spalle. I Francesi , benchè grandemente stanchi

dal cammino e dai combattimenti, fecero in due giorni per vie alpestri e difficilissime più di sessanta miglia, raggiunsero al villaggio di Primolano una grossa banda di Austriaci che avevano appoggiata la loro ala sinistra alla Brenta e la diritta a dirupate montagne, e assalendola coll' impeto usato la ruppero e dispersero. Raccozzossi ella nel piccolo forte di Covolo che chiudeva la via, ma anche di quivi, benchè gagliardamente si difendesse, fu sforzata a diloggiare, e dai Francesi che la precorsero, intrachiusa e in gran parte fatta prigioniera. Dieci cannoni, quindici cassoni, otto bandiere e quasi tremila uomini vennero in potere de' vincitori, che tralasciando per la stanchezza d' inseguire i fuggitivi, passarono la notte a Cismone. Nel seguente giorno che fu il 22 del fruttifero (8 settembre) allo sboccare da quegli stretti

presso il villaggio di Selagno si trovarono di nuovo i Francesi a fronte degl' Imperiali, che dopo avere per qualche tempo tenuto il fermo, furono, come negli altri incontri, rotti, fugati e incalzati fino a Bassano. Non si arrestarono i vittoriosi e audaci repubblicani, ma l' Augereau v' entrò di corsa da una banda, mentre il Massena co' suoi serrati in colonna, essendosi impadronito del ponte della Brenta e de' cannoni che il difendevano, vi entrava dall' altra, scompigliando e fugando que' battaglioni di granatieri austriaci, a cui era stato imposto di proteggere e assicurare la ritirata del quartier generale. Un gran numero di prigionieri, cinque bandiere, trentacinque cannoni, dugento cassoni con parte de' bagagli dell' esercito austriaco furono preda de' Francesi, e a poco andò che non fosse lor preda ancora il tesoro e lo

stesso Wurmser, il quale, crucciato e dolente per la poca resistenza e il poco animo dimostrato da' suoi, si diede affrettatamente a raccorne quanti potè, ed avviossi verso Vicenza e Montebello per raggiungere quella divisione che, come dicemmo, aveva incamminato verso Verona, e che componevasi di quattromila cinquecento cavalli e cinquemila fanti. Vivamente inseguito dai nemici tentò di penetrare in Verona, ma il Kilmaine, che dal Buonaparte era stato quivi lasciato con alcune schiere e ne aveva assai ben munite le mura di artiglieria, ributtò gagliardamente ogni tentativo di assalto. Sapendo il Wurmser di avere i nemici a tergo, celeremente si volse a Legnago, dove non era alcun presidio, perchè il Kilmaine l'aveva ritirato in Verona, e quivi varcò l'Adige indirizzandosi verso Mantova. Il Massena che tenevagli dietro, marciò verso Sanguine-

to per attraversar il passo ai nemici, ma la vanguardia francese, avendoli attaccati a Cerea, mentre il resto della divisione era ancora assai distante, fu messa in rotta dalla cavalleria austriaca che fece prigionieri cinque o secento nemici. Il Wurmser, ingroppati i fanti e accelerando il cammino, passò la Molinella sul ponte di Villimpenta che il generale Sahuguet aveva trascurato di far tagliare, accerchiò e fece prigionieri due o trecento armati alla leggiera che questi gli aveva mandato incontro per tribolarlo e ritardargli il cammino, e finalmente giunse a Mantova con circa diecimila fanti e quattromila cavalli, e si unì col presidio di quella piazza che così accresciuto sommò a quasi ventisettemila uomini. Di questa risoluzione ben presa e bene eseguita, mentr' egli era per ogni parte serrato da' nemici, e dopo tante avversità, molto e debitamente

fu lodato il Wurmser dai più esperti capitani e dal Buonaparte medesimo che per metter fine alla guerra coll' impedirgli il rifuggirsi in Mantova e per torre a questa fortezza ogni soccorso, fece il più che seppe, senza potervi riuscire. La guarnigione di Legnago composta di mille secento uomini, investita per una parte dall' Augereau, e per l'altra verso l' adige assalita da altre schiere mandate dal Massena, avendo offerto di rendersi a patti, ottenne di uscire della piazza cogli usati onori della guerra, e fu inviata prigioniera in Francia. Trovarono i Francesi in Legnago ventidue cannoni da campo coi loro cassoni e cavalli da tiro; e quei cinquecento uomini che il Wurmser aveva fatto prigionieri a Cerea e lasciati a Legnago, furono liberati. Ora il generale austriaco che poteva sempre all' uopo ritirarsi dentro le mura di Mantova, cercava con

frequenti sortite tenerne i nemici più lontani che gli fosse possibile a fine di procacciarsi vettovaglie e foraggi bastevoli a sostentare la sua numerosa cavalleria e tanta gente rinchiusa. I Francesi, all'incontro, si adoperavano a ridurlo alla strettezza di ogni cosa e alla necessità di arrendersi. Quindi varie scaramucce e fazioni anche molto sanguinose avvennero fra le due parti, in una delle quali avendo gli Austriaci avuto il meglio, cominciarono a riprendere animo e a scorrere assai baldanzosamente la campagna. Il Buonaparte, all'opposto, rinculando, s'ingegnava di accrescere la loro confidenza, e il terzo giorno complementario (19 settembre) essendo quasi tutto il presidio uscito a porsi davanti s. Giorgio e la Favorita, il generalissimo francese, mentre il faceva con grande impeto assalire di fronte, aveva disposto le cose in modo che

fosse improvvisamente anche investito di fianco; onde gli Austriaci sorpresi, benchè facessero una ferma e intrepida resistenza, ne andarono alfine colla peggio. Perderono quasi tre mila uomini tra uccisi e feriti, e venti cannoni: il borgo di s. Giorgio e la testa del ponte furono occupati dai Francesi; per lo che circa un migliaio di Austriaci, che non ebbero tempo di ritirarsi, rimasero prigioni. Dopo questa battaglia fu maggiormente stretta Mantova, e dato di ciò l' incarico al generale Kilmaine ch' ebbe il comando di due divisioni. Il Vaubois intanto alloggiò in Trento colla sua divisione, e fortificò le sponde del Lavisio; il Massena in Bassano, e guardò il passo della Piave, e l' Augereau in Verona, pronto ad accorrere, secondo il bisogno, nel Tirolo, o all' assedio di Mantova, o altrove.

In questo tempo il Buonaparte che

non trascurava mai di spandere e accrescere il grido di sue vittorie, mandò a Parigi il Marmont suo aiutante di campo per presentare al Direttorio ventidue bandiere tolte ai nemici; il che fu fatto con gran pompa e solennità. Già, oltre le pitture e le statue, colle quali il museo di Parigi era stato tanto abbellito, egli aveva mandato al francese governo cento bellissimi cavalli in dono. Non ostante però tutte le arti da esso usate per empiere del suo nome le bocche degli uomini, non gli mancavano inimici che, avendo fin d'allora conosciuta o almeno sospettata l'ambizione smisurata che gli covava in cuore, non solamente nei privati ragionari, ma nei pubblici fogli ancora il tacciavano come uomo che, simulando un grande affetto al repubblicano governo, avesse soltanto a cuore il proprio innalzamento. Il Direttorio che finallora non aveva, come

sembra, verun sospetto di un uomo che poscia doveva annientarlo, in una lunga lettera che indirizzogli, attribuì queste incolpazioni alla invidia ch' egli aveva mossa, ed ai maneggi de' realisti e degli amici dell' Austria; altamente commendò le militari virtù di lui, la infaticabile attività, con cui combatteva i nemici della libertà, e mostrò un grande sdegno contro quegli scrittorelli, seminatori di discordia e di calunnie, che osavano porre in dubbio la leanza e fedeltà di lui. E perchè avevano ancora dato voce ch' ei sarebbe richiamato a Parigi, anzi che il generale Hoche sarebbe andato ad arrestarlo, il Direttorio lo accertò non essergli mai caduto in pensiero di dare un successore a chi sì gloriosamente guidava alla vittoria le schiere repubblicane; stesse pur sicuro della piena fidanza che il governo aveva in lui, e tenesse quelle stolte e ma-

ligne ciance in quel disprezzo, di che elle erano degne. Anche il generale Hoche in una lettera che scrisse al ministro di polizia, non solo difendeva ardentemente il Buonaparte, ma se ne mostrava un appassionatissimo ammiratore.

In questo mezzo veniva sempre più crescendo e manifestandosi per l' Italia, e massimamente per la Lombardia, un fervido spirito di novità che teneva in gran sollecitudine e timore gl' italici governi sì monarchici che aristocratici. Il dì 26 di agosto una banda di Reggiani, adunatisi di notte tempo in buon numero, cacciarono di città il presidio e piantarono l' albero della libertà. Modena pure si sollevò, ma i soldati del duca repressero colla forza e tennero in freno i tumultuanti, alcuni de' quali rimasero uccisi. Il duca scrisse da Venezia ai Modenesi lettere molto amorevoli, colle quali gli assicurava che le contribuzioni,

di cui gli avevano caricati i Francesi, sarebbero in gran parte pagate da lui, e diminuite quelle ch' egli imponeva; ma ciò non ostante, sì questa città che il resto del ducato non tardarono molto a seguir l' esempio di Reggio; al che applaudirono tosto i Bolognesi e i Ferraresi, mandando deputati a congratularsi e offerire l' aiuto loro. I Francesi accorsero, dichiararono rotta la tregua col duca per non averne egli adempiute le condizioni, presero sotto la lor protezione il popolo di Modena e di Reggio, cassarono il consiglio di Reggenza lasciatovi dal duca, ne arrestarono e condussero i membri nella cittadella di Tortona, e in vece loro crearono un comitato di governo che prestò giuramento di fedeltà alla repubblica francese, e ne ricevette uno simile da' magistrati subalterni. Fu immantinente instituita una milizia cittadina,

abolita ogni sorta di feudale giurisdizione , ascritte fino a nuov' ordine al tesoro nazionale l'entrate feudali, o raccolte dal passato governo , o da raccogliersi in avvenire, e convocata un' assemblea per la unione de' popoli di Modena e Reggio , di Bologna e di Ferrara , la quale assemblea spedì deputati a coloro che in Milano componevano l' amministrazione generale per affratellarsi colla nazione da essi rappresentata. Tutta Lombardia era in gran commovimento e fervore. Furono invitati i savii a pubblicare liberamente i loro pensieri; assegnossi un premio a chi meglio sapesse dimostrare qual fosse il libero reggimento che più all'Italia si convenisse ; le pubbliche scuole ebbero nuove norme; all' agricoltura, al commercio , a tutte le arti e mestieri si promise incoraggiamento . Già Bologna divisava e distendeva una costitu-

zione simile alla francese, e perchè si era in essa stabilito che i presidenti di ciascuno dei venti dipartimenti, fra i quali il potere legislativo ed esecutivo si aveva a dividere, dovessero eleggersi fra gli antichi senatori, questi magnanimamente ricusarono quella preferenza, come contraria alla egualità dei cittadini e al primo diritto del popolo. Nei nazionali comizii tenuti poscia nella chiesa di s. Petronio, fu solennemente accettata la proposta costituzione. Gli antichi titoli e le antiche formule furono di unanime consentimento abolite; si statuì che i membri del senato non prenderebbero altro titolo che quello di cittadini: e piantossi in mezzo alla gran piazza l' albero della libertà con applausi altissimi e sommo festeggiamento di un popolo innumerevole che vi concorse. Ma perchè molti uomini della plebaglia entrarono insolentemen-

te per le case de' cittadini a dimandar del vino, e commisero varii eccessi, il Buonaparte che arrivava allora in Bologna, se ne mostrò molto crucciato in una notificazione che fece al popolo, ed il senato mettendo similmente in considerazione ai cittadini quanto la libertà sia diversa e discordante dalla licenza, raccomandò loro la quiete e l' ordine pubblico, senza di che la intestina discordia e tutte le calamità sarebbero nate. Indi fu imposto a tutti i religiosi stranieri che dovessero dentro tre giorni uscire della città e del territorio di Bologna a spese delle comunità cui appartenevano, e instituissi una guardia civica provvisionale per mantenere la tranquillità.

In Milano, poche eccezioni fatte, quanti erano stati al servigio dell' arciduca dovettero dentro quattro giorni sgombrare quel territorio. L' ammini-

strazione generale della Lombardia, ossia quel provvisorio governo, pubblicò parimente un manifesto, col quale aboliva per sempre la nobiltà ed ogni congregazione che n' esigesse la prova; tutte le armi, le livree ed altri segni distintivi doveano dentro otto giorni scomparire; i contravventori dichiaravansi nemici della patria e di severe punizioni si minacciavano. Tutti gli animi gioivano, tutti speravano, tutti a nuove e grandi cose si rivolgevano, e parea veramente che Italia s' innalzasse a libertà, se libertà potesse mai conseguire un popolo che per sè medesimo non la fonda. Anche i più prudenti e accorti che sul principio stavano dubbiosi e schivi, cominciarono a riscaldarsi sulle nuove cose. Quattromila soldati furono decretati e arruolati nell'Emilia; il che destò subito la emulazione de' Milanesi, i quali man-

darono deputati al generalissimo francese per offerire di levarne ventiquattro mila, ma egli rispose esser bastanti per allora dodici mila. Furono essi spartiti in due legioni, una italiana, l' altra pollacca, così detta perchè molti Polacchi uniti con disertori dell' Austria o con fuorusciti la componevano. La legione italiana fu sottoposta al Lahoz, milanese, giovine di magnanimi spiriti e fortemente acceso nei nuovi concetti, il quale, abbandonate le austriache bandiere, si era dato a seguir le francesi, non per amor di esse, ma perchè gli pareva esser certo di potere coll' aiuto loro acquistar libertà all' Italia, opinione che sedusse parimente un gran numero d' altri Italiani fra i più illustri e più generosi.

Per tal modo fu costituita o piuttosto abbozzata una repubblica che nomossi cispadana, e un' altra se ne andava

divisando in Milano col nome di transpadana, che poi divennero, come vedremo, la repubblica cisalpina. Godeva il Buonaparte di potere co' nuovi soldati cispadani e transpadani rinforzare ad un bisogno le sue schiere, e intanto gl'impiegava alla guernigione delle piazze, ad accompagnare in Francia i prigionieri austriaci, a mantenere la quiete nelle conquistate provincie. Nè egli però nè il Direttorio vedevano di buon grado i Lombardi infiammarsi troppo per un repubblicano governo. Gli volevano bensì amici e favorevoli, ma se per conchiuder la pace coll' Austria diveniva necessario o utile il ritornarli sotto il dominio di essa, volevano pur anche poter ciò fare senza incorrer la taccia di mala fede, e ripugnavano inoltre al dichiararli indipendenti a fine di continuare sopra loro i diritti di conquista, cioè a trarne tutti que' vantaggi che si

potevano. Così un buon numero d' infatuati Italiani, con tutta la sagacità a loro connaturale, niun benchè minimo sospetto aveano di queste segrete mire, e per lungo tempo nel loro accecamento si rimasero.

Intorno a questo tempo i Francesi ritornarono in possesso della Corsica che avevano perduta; della quale, interrompendo per poco la nostra principal narrazione, diremo ora qui brevemente le ultime più importanti vicende. Era stata quest' isola fin dal principio della rivoluzione, come altrove dicemmo, dichiarata parte dell' imperio francese. Pasquale Paoli, uomo da compararsi a quegli antichi più illustri, dopo averne magnanimamente propugnata la libertà prima contro i Genovesi e poi contro la Francia, alla cui forze, privo, com' egli era, di aiuti, dovette alfin cederla dopo due anni di fortissima resi-

stenza, erasi rifuggito presso gl' Inglesi che gli assegnarono una pensione, colla quale in parte soccorreva que'suoi compatriotti che il governo francese aveva proscritti, o che per abborrimento ai nuovi signori viveano dispersi per la Toscana e altrove. Ma quando nel 1789 la Francia si fu sottratta al regio imperio assoluto, e l' assemblea costituente richiamò alla patria i Corsi proscritti, egli stimò esser giunto finalmente anche per la Corsica il tempo di quella libertà che sì ardentemente egli aveva sempre bramata, e da Londra se n' andò tosto a Parigi, ove dall'assemblea e dal re, a cui il Lafayette presentollo, fu con molt' onore ricevuto. Di là trasferissi in Corsica, dove l' assenza sua di venti anni non aveva punto scemato nei suoi concittadini l' amore e la riverenza per lui. Intanto la rivoluzione francese, invece di calmarsi, diveniva più tempesto-

sa, le cose sempre più si abbaruffavano, e sempre più i Francesi andavansi allontanando dalla cercata e non conosciuta libertà. Più cagioni ancora avevano messa la Corsica in grande perturbamento: la più parte de' preti ricusavano di accettare la costituzione civile del clero; i soldati e i marinari di un' armata francese approdata in Ajaccio nel marzo del 1793 e destinata ad assalire la Sardegna trascorsero a diverse violenze contro quegli abitanti, uccisero due di loro, e ne portarono in mostra per la città le membra lacerate: tre commissarii mandati dal governo francese facevano arrestare e imprigionare quanti osavano farsi conoscere disapprovatori delle sanguinarie leggi che in Francia si promulgavano: la Convenzione, presa ombra del favor popolare che il Paoli godeva, avevagli intimato di presentarsi alla sbarra, ma egli che ben

sapeva quanto precipitosamente si mandassero a morte i cittadini, schivò di comparirvi, ed ella tosto il dichiarava traditore e mettevalo fuori della legge. Tutto ciò esacerbava grandemente gl'irritabili animi Corsi. La più parte del popolo già tumultuava contro il governo francese, e il Paoli, ben conoscendo esser vano lo sperare verace libertà e buone leggi da una nazione così sconvolta e caduta in balìa di uomini furiosi o scellerati, come era la Francia, e pensando al miglior reggimento ch' ei potesse procurare alla patria sua, risolvette di adoperarsi per unirla alla Gran Brettagna, e da una deputazione spedita a Londra ne fece fare la offerta che fu accettata. Mandossi lord Elliot a far le veci del re Giorgio III, e il 14 di giugno del 1794 fu tenuta in Corte sotto la presidenza del Paoli una generale assemblea di tutte le comunità corse, la

quale unanimemente decretò essere sciolto ogni vincolo politico e sociale fra la Corsica e la Francia, e stabilì una costituzione molto simile alla inglese, che tutti i membri della rappresentanza sottoscrissero e lord Elliot accettò in nome del suo re, il quale aggiunse allora agli altri titoli suoi quello di re di Corsica. Per quella costituzione avevano i Corsi un vicerè: il potere legislativo risiedeva nel re e nei rappresentanti del popolo legalmente eletti e convocati; i membri di quest' adunanza, che dicevasi Parlamento e durava due anni, erano stabiliti in numero di due per ogni pieve, e ciascuno dovea possedere almeno seimila lire in beni stabili: i decreti del Parlamento per aver forza di legge dovevano esser ratificati dal re; senza il consenso del Parlamento, niuna tassa poteva porsi: era in facoltà del re sciogliere il Parlamento, ma den-

tro quaranta giorni doveane convocare un altro; egli aveva tutto il governo delle cose militari e intimava guerra e faceva pace; nominava tutti i magistrati fuorchè i municipali che il popolo per sè stesso s' eleggeva. Niuno poteva esser privato di sua libertà o proprietà fuorchè per sentenza dei legittimi tribunali: ogni arrestato doveva esser condotto dentro ventiquattr' ore davanti il tribunale competente, e se l' arresto era dichiarato vessatorio, aveva l' arrestato facoltà di richiamarsi dei danni ed interessi; la stampa era libera, ma della licenza e dell' abuso doveasi dar conto secondo la legge: la religione cattolica, apostolica, romana era dichiarata la sola nazionale in Corsica, ma tutti gli altri culti si tolleravano.

Questa unione, come quella che tanto ai Corsi quanto agl'Inglesi poteva riuscire molto profittevole, eccitò negli uni

e negli altri molta letizia, molte speranze e cordiale benevolenza. L' Elliot, per cominciare a compartire qualche benefizio ai nuovi amici e compagni, conchiuse tosto col Dey d' Algeri un trattato, pel quale ad ogni Corso che là era schiavo, fu renduta la libertà, e tutti i Corsi poterono esercitare la pescagione lungo le barbaresche spiagge. Restava il cacciare da Calvi, da Bastia e da altri luoghi marittimi i presidii francesi e que' Corsi che alla francese parte aderivano. Il Lacombe Saint Michel commissario della Convenzione fece ostinata e sanguinosa resistenza, ma dovette alfine arrendersi e sgombrar l' isola.

Di que' Corsi che pei Francesi combattevano, una parte si rifuggì a Livorno o in Francia, l' altra ritirossi nelle montagne, donde proseguì a infestare gl' Inglesi e i propri compatriotti par-

tigiani di questi. La fazione francese, o ne fosse cagione l' alterigia degl' Inglesi, o il genio inquieto e troppo intollerante de' Corsi, crebbe di seguaci, e l' Elliot, per quanto si adoperasse a calmare con amorevoli esortazioni le sommosse che ora in un luogo ora in un altro prorompevano, non faceva alcun durevole frutto. Dubitossi perciò che la presenza del Paoli desse origine o pretesto a questi turbamenti; onde il re Giorgio chiamollo presso di sè a Londra con lettera officiosa e amorevole, e assegnolli due mila lire sterline all' anno; ma non perciò si acquietavano in Corsica i mali umori. Il Buonaparte allora che di tutto era informato e a tutto pensava, trovò modo che di Livorno passassero in quell' isola alcuni ufiziali e soldati corsi fuorusciti a dilatare la sedizione e dare ai malcontenti speranze di prossimi aiuti. Riusci-

to felicemente questo primo tentativo, mandovvi nell' ottobre di quest' anno il generale Casalta, il quale giovandosi di un tempo procelloso che aveva costretto le navi inglesi ad allontanarsi dalla costa, condusse ai partigiani francesi un nuovo rinforzo di altri rifuggiti corsi che in Livorno parimente si erano raccolti. Quindi l' Elliot (a cui da qualche tempo era stato rimesso il giudicare se più convenevol fosse ai britannici interessi il conservare o abbandonare la Corsica) vedendo multiplicarsi gli ammutinamenti e la difficoltà di mantenervisi, dopo aver tenuto consiglio co' suoi primarii ufiziali, deliberò di partirne, e imbarcati i soldati e gli altri Inglesi che seco aveva, insieme con alcuni Corsi che il vollero seguitare, e che furono poscia dal britanno governo avuti in conto di sudditi inglesi, fe sciogliere le vele all' ar-

mata , la quale s' indirizzò , parte verso l' Elba , e parte verso Gibilterra . Il Saliceti allora , commissario del francese governo , e il generale Gentili , accompagnati da altri fuorusciti corsi , passarono da Livorno in Corsica , e convocate le assemblee primarie , presentarono ad esse la francese costituzione del 1795 , che fu accettata e giurata , e da indi in poi la sorte de' Corsi è stata sempre con quella de' Francesi congiunta . Anche la Capraja fu in questo tempo abbandonata dagl' Inglesi che poco o niun frutto potevano ritrarne .

Frattanto le sconfitte dall' Austria sofferte non bastavano a sgomentarla , e soccorsa dall' oro dell' Inghilterra , ella raccoglieva da tutte le sue vaste province , e massimamente dalla Ungheria , un terzo esercito che andavasi radunando fra il Tagliamento e la Piave. N'eb-

be la condotta il maresciallo Alvinzi, che, raccozzate le reliquie di quello del Wurmser sparse dietro il Lavisio e su per le montagne del Tirolo, non tardò ad avanzarsi contro i Francesi grosso di quarantamila uomini, dopo avere imposto al generale Davidowich, ch' era nel Tirolo con altri diciottomila, di passare il Lavisio, rispingere il Vaubois e scendere lungo l' Adige ad unirsi seco presso Verona per indi marciare alla liberazione di Mantova. Il Buonaparte non aveva più di trentottomila combattenti da opporre a queste forze; onde amaramente si doleva col Direttorio che non gli mandava sovvenimenti, e scriveagli che senza essi l' Italia era perduta. Gli Austriaci, avendo tentato di passare da una banda la Piave e la Brenta, dall' altra il Lavisio, furono vigorosamente ributtati sul principio dal Massena e dal Vaubois,

ma conoscendo il Buonaparte di non poter resistere in tanti siti alla superiorità de' nemici, ritirò sue genti da Trento, da Roveredo, da Bassano, da Vicenza, riducendole sulle rive dell'Adige. Varii combattimenti avvennero a s. Michele, a Segonzano ed uno molto aspro e sanguinoso a Caldiero, dove l' Alvinzi era già venuto a porre i principali alloggiamenti. Quivi i Francesi ebbero per qualche tempo il vantaggio, ma una dirotta pioggia mescolata con gragnuola che un gagliardo vento scagliava loro nella faccia, e un grosso rinforzo che l' Alvinzi trasse da Villanova, non solo ragguagliò la pugna, ma già li scompigliava e rompeva, se il Buonaparte con una valorosa schiera di riserbo non gli avesse sostenuti. Durò il contrasto fino a sera, quando egli si ritrasse con tutti i suoi sotto i bastioni di Verona, dopo molte per-

dite; delle quali non furono però molto minori quelle de' Tedeschi.

Ma poco prima di questo fatto, il Vaubois si era nuovamente e infelicemente affrontato nel Tirolo col Davidowich. Essendo gl' Imperiali cresciuti di forze, egli era stato costretto a ritirarsi vèrso le strette di Calliano, ove dopo un ostinato e ferocissimo contrasto presi i suoi da improvviso spavento si diedero ad una fuga precipitosa. Perdè circa tremila di loro tra uccisi e prigionieri con varii cannoni e munizioni, nè potè rannodare il rimanente fuorchè nei gagliardi luoghi della Corona e di Rivoli. Assai minore fu il danno del Davidowich, il quale, se avesse proseguito a incalzare impetuosamente i nemici così impauriti e sbaragliati, avrebbe verosimilmente potuto cacciarli ancora dai nuovi lor posti, scendere lungo la destra riva dell'Adi-

ge alle spalle del Buonaparte ch' era alle prese coll' Alvinzi, e porlo in gravissimo rischio. Il Vaubois diede avviso del suo disastro e de' suoi timori al generalissimo, che tosto gli spedì qualche rinforzo con cui almeno per alcuni giorni contenere il Davidowich, e si ripiegò col grosso di sue genti a Verona. La sorte de' Francesi pareva ora quasi disperata. Erano scemati di numero contro un nemico molto gagliardo, molti generali e ufiziali erano feriti, malcontenti e scoraggiati i soldati; e il Buonaparte stesso, benchè simulasse ardimento e speranza, premeva in cuore afflizione e timore. Non gli venne però meno il vigor della mente nè l' usata sagacità; e mentre l' Alvinzi faceva mostra di volerlo assalire in Verona stessa, egli nella notte de'23 al 24 brumale (13 al 14 novembre) lasciati quivi, per rispingere un primo

assalto, tremila uomini che sotto la condotta del general Kilmain aveva chiamati dall' assedio di Mantova, uscì di quella città con tutto l' esercito, e raccomandando il più alto silenzio, lo indirizzò lungo la destra sponda dell' Adige alla volta di Ronco, dove aveva già fatto preparare un ponte di zattere per tragittare quel fiume. Sapendo egli che la più parte delle artiglierie, de' carriaggi e delle munizioni de' nemici erano tuttora a Villanova, aveva concepito l' ardito disegno, assalendoli improvvisamente di fianco e a tergo, di toglierle loro, distornar l' Alvinzi da Verona, impedirgli l' unirsi col Davidowich, o almeno venir cogl' Imperiali a battaglia in un sito angusto, dove potesse con minori forze far fronte alle maggiori. Il concetto era degno di un sommo capitano: imperciocchè un torrente, detto l' Alpone, scenden-

do da Villanova a sboccar nell' Adige sotto Ronco, inonda il paese intorno e forma una fangosa ed ampia palude traversata da varii canali e da due argini, uno lunghesso la sinistra sponda dell' Adige che conduce a Verona, l'altro che passando pel villaggio di Arcolo corre lungo la sinistra dell'Alpone a Villanova; e sopra questi argini non il numero delle genti, ma il valore delle teste delle colonne potea decidere l'esito della pugna. Sul primo argine marciò colla sua divisione il Massena per avventarsi sugli Austriaci ove tentassero d' investir Verona, e per qualche tempo continuò il suo cammino senza incontrarli; per l' altro argine indirizzò colle sue schiere l' Augereau per sorprenderli alle spalle dalla banda di Villanova; ma giunto al ponte d' Arcolo, sul quale si varca l' Alpone, trovò una impensata e gagliardissima resistenza

in alcuni drappelli croati e ungheresi che l' Alvinzi, o per sopravvedere quel passo, o perchè avesse avuto avviso di qualche movimento de' nemici, vi aveva mandati sotto la condotta del prode colonnello Brigido. Varii cannoni stavano appuntati all' altra estremità del ponte pronti a spazzarlo; pure tentò la vanguardia dell' Augereau varcarlo di corsa, ma una terribile scarica di quelle artiglierie e una grandine di moschettate che le venne addosso dalle case del villaggio piene di soldati e di molti feritori alla leggiera appostati sull' opposita riva, l' arrestarono tutto a un tratto e la ributtarono indietro molto scompigliata e lacerata. Sapeva l' Augereau che il buon successo dell' impresa dipendeva dal giungere a Villanova celeremente e prima che i nemici potessero farvi riparo; onde, dato di piglio a una bandiera, corse

per incoraggiare i suoi fino a mezzo il ponte, ma il secondo tentativo non fu meno infelice del primo, e frettolosamente dovettero voltar le spalle, lasciando il ponte tutto sparso di sangue. I generali Verdier, Bon, Verne, Lannes rimasero tutti feriti. Allora il Buonaparte stesso accorse, e dimandando ai soldati che ormai se ne stavano tutti disanimati e mesti, se essi erano tuttora i vincitori di Lodi, ridestò il loro coraggio. Scese di cavallo, e impugnata anch' egli una bandiera, s' avviò verso il ponte. Seguitaronlo animosamente, ma ancor questa terza prova riuscì non solo vana, ma grandemente micidiale. Molti caddero morti, moltissimi feriti, e se il Buonaparte rimase illeso, il dovette a' suoi ufiziali e a'granatieri che lo attorniarono e ripararono co' loro corpi. Il generale Lannes che aveva già ricevute due ferite, benchè

mal si reggesse a cavallo , volle anch' egli intervenire in questo pericoloso punto , e ne ricevette una terza che il distese a terra sbalordito . Il generale Vignolle restò parimente ferito , e il Muiron, aiutante del Buonaparte, ucciso al suo fianco. Gl' Imperiali, vedendo i Francesi abbaruffatamente fuggire, s' inanimirono a inseguirli di là dal ponte e ne fecero molta strage. Il generalissimo stesso per poco non venne in potere de' nemici , poichè essendo rimontato a cavallo, cadde con esso in un pantano, donde malagevolmente poteva cavarsi, se i suoi granatieri rifacendo fronte a' nemici e rispingendoli non fossero accorsi a strigarlo e trarlo in salvo. Il pertinace suo proposito a voler espugnare quel ponte scemollo di molti buoni soldati ch' ei non avrebbe perduti, se avesse atteso l' esecuzione di ciò che saviamente aveva comandato quan-

do da prima vide quel sito sì ben difeso. Questo fu un ordine al generale Guyeux di prender seco duemila uomini, varcar l' Adige ad Albaredo, e così scansando la necessità di passar l' Alpone, investir di fianco i difensori d'Arcolo. Il Guyeux eseguì diligentemente l' incarico, ma non potè giugnere ad Arcolo fuorchè nella sera, e dato addosso improvvisamente ai nemici, senza molta difficoltà li cacciò da quel posto, togliendo loro quattro cannoni e facendone prigioniere alcune centinaia.

In questo mezzo l'Alvinzi che credeva il Buonaparte coll' esercito tuttora a Verona, avea ricevuto le nuove di ciò ch'egli con non minore accortezza che ardire tentava altrove, e fatte di subito trasportar via le munizioni e le bagaglie da Villanova alla volta di Montebello per tema ch' ei potesse impadronirsene, aveva affrettatamente incammi-

nato la maggior parte di sue forze per quelle vie, donde i nemici si avanzavano, cioè per i due argini. Il Massena che marciava per quello più vicino all' Adige, incontrò una gagliarda divisione nemica guidata dal general Provera, l' assaltò con grande impeto e la mise in rotta. L' altra colonna austriaca, ancor più numerosa della prima, si avvicinava ad Arcolo, condotta dal general Mitruski; onde il Guyeux dopo una breve resistenza dovette sgombrare quel villaggio la notte stessa che l' avea preso. Il Buonaparte, sì perchè non giudicava prudente consiglio il combattere nell' oscurità contro un nemico assai più forte, sì perchè temeva che il Vaubois fosse sconfitto e voleva poter correre al riparo, si ritrasse con tutte le sue schiere sulla destra sponda dell' Adige, lasciando solo una brigata a guardia del ponte di Ronco e un' altra fra questo ed Arcolo.

Sull' albeggiare del dì seguente che fu il 26 del brumale (16 novembre) egli ripassò con tutte sue genti sulla sinistra del fiume e attaccò gl' Imperiali sopra i due argini . Il Massena sul sinistro si avventò contro il Provera , principalmente colle baionette, e benchè gli Austriaci facessero una valorosa e lunga opposizione, li ruppe finalmente, li ributtò fino al villaggio di Porcile , molti ne uccise, molti ne sbalzò nelle paludi , molti ne prese insieme con varii cannoni e bandiere . L' Augereau sull' altro argine li rincacciava parimente fino ad Arcolo, ma quivi gli era forza arrestarsi , come nel giorno innanzi , e perdere molti de' suoi con poco danno de' nemici che combattevano da un luogo munito e riparato . Tentò il Buonaparte di passare sulla sinistra dell' Alpone, facendo verso la foce di esso gittare una gran quantità di fascine, ma

fu vano il disegno; chè dalla corrente erano subitamente via trasportate. Il general Vial si arrischiò a guadarlo co'suoi granatieri, ma trovandosi eglino coll' acqua fino al collo e fulminati da una incessante moschetteria nemica dovettero ritorcere i passi. L'Elliot, ufiziale delle guide del generalissimo, lasciò in questo tentativo la vita. Finalmente, fattasi già notte, il Buonaparte ridusse, come prima, quasi tutto l' esercito sulla destra dell' Adige, e fece costruire un ponte di assi sull' Alpone presso al suo sbocco in quel fiume.

Nel seguente mattino il Massena marciò verso Porcile contro il Provera; l' Augereau colla sua divisione varcò sul ponte testè costrutto l' Alpone, e il generale Robert ributtò i nemici fino al ponte di Arcolo, ma quivi non solo trovò il solito durissimo intoppo, ma fu dai nemici a vicenda risospinto fin qua-

si a Ronco. Il Massena allora, che dopo aver ripulsato il Provera, lasciando una parte de' suoi a tenerlo in freno, era tornato indietro col resto, diede addosso alla destra de' Tedeschi incalzanti il Robert, e il general Gardanne, mandato dal Buonaparte con una schiera per entro un bosco sulla loro sinistra, uscì improvvisamente di agguato e gl' investì anch' egli di fianco. Andavano quindi in grande scompiglio: parte rimanevano uccisi sull' argine, e parte, spinti nelle propinque paludi, erano fieramente malmenati da una grandine di moschettate; circa tremila cadevano prigionieri. L' Augereau nel tempo stesso sulla sinistra sponda dell' Alpone era alle mani coll' Alvinzi, che avendo seco il miglior nerbo dell' esercito e la sua sinistra appoggiata alle paludi, valorosamente combatteva e teneva molto incerto l' esito della pugna. Ricorrendo il

Buonaparte alle astuzie, commise a un ufiziale delle sue guide, per nome Ercole, di girare con una piccola squadra di cavalli dietro tutte quelle paludi e galoppare alle spalle de' nemici con un grande e improvviso strepitare di più trombe. Lo strattagemma riuscì pienamente; la fanteria tedesca, credendosi assalita da molta cavalleria, cominciò a balenare; e l' Augereau, cogliendo il favorevole instante, raddoppiò i suoi sforzi e la costrinse a dare addietro in molta fretta e confusione. In questo stesso tempo sopraggiunsero otto o novecento uomini con quattro cannoni che il Buonaparte aveva precedentemente mandati dalla banda di Legnago per romoreggiare alle spalle del nemico, e terminarono di metterlo in rotta. Il Massena, impadronitosi d' Arcolo, il perseguì fin presso al villaggio di s. Bonifazio.

La perdita degli Austriaci, secondo il ragguaglio che il generalissimo francese mandò al Direttorio di questa battaglia, fu di quattromila morti, di altrettanti feriti, di quattro in cinquemila prigionieri, di diciotto cannoni e quattro bandiere. Delle perdite proprie non fa ragione, solamente dicendo essere state poco considerevoli, e solo gravi per lo merito degli ufiziali uccisi che tutti diedero prove di sommo valore. Del resto, uno splendido accrescimento di fama s' acquistò egli con questi ultimi fatti; poichè seppe non solo svilupparsi da un gran pericolo frastornando i disegni dell' Alvinzi, ma con forze assai minori riportarne vittoria.

Mentre però si combatteva ad Arcolo, il Davidowich, risolvendosi finalmente a quello che avrebbe dovuto far prima, assaliva alla Corona ed a Rivoli il Vaubois, lo cacciava da que' po-

sti importanti, gli prendeva molti cannoni e due mila uomini, occupava Bussolengo, e dirizzandosi verso Mantova era già pervenuto a Castelnuovo distante da quella città non più di otto leghe. Avvisato il Buonaparte dell' infortunio del Vaubois, fece immantinente rivarcar l' Adige alla divisione del Massena che si congiunse a Villafranca con quella del Vaubois, e ambedue s' incamminarono il primo del glaciale (21 novembre) contro il Davidowich che, già informato della vittoria di Arcolo e trovandosi inferiore di forze, dopo alcune leggiere zuffe, in cui perdè non pochi de' suoi fatti prigionieri, più celeremente che potè si ritirò verso le montagne del Tirolo, prima a Dolce, indi ad Ala. L'Alvinzi parimente si ritrasse a Vicenza, indi a Bassano e dietro la Brenta, e il Buonaparte dispose l' esercito lungo ambe le rive dell'Adige in modo che

i suoi posti avanzati potessero vegliare i movimenti del nemico.

Mantova intanto era gagliardamente stretta, e benchè il Wurmser avesse fatto uccidere quasi tutti i cavalli e salarne le carni, ella trovavasi dalla fame e dalle malattie ridotta agli estremi. Contuttociò egli non si perdeva di animo, e con varie sortite che fece, riuscì a introdurre nella piazza qualche conforto di viveri, benchè troppo scarso al bisogno.

Per qualche poco di tempo sì gli Austriaci che i Francesi stettero senza nulla tentar di nuovo. L' Alvinzi era bensì molto indebolito, ma non disfatto, nè il Buonaparte aveva vinto senza gravi perdite, ed oltrechè molto gli stava a cuore la espugnazione di Mantova, sapendo che il papa faceva in questo tempo alcuni apparecchi di guerra e trattava segretamente una lega col-

l'Austria, non era senza timore che potessero in Italia nascer sollevazioni per causa di religione; onde in più luoghi dovea tenere spartite le sue genti ed a più cose provvedere. Anche i rigori del verno erano grande ostacolo al campeggiare.

Sul finire di quest'anno, cioè ai 29 del glaciale (19 decembre) lord Malmesbury che il gabinetto inglese aveva mandato a Parigi per entrare in negoziazioni di pace, dopo molti indugi messi ad arte nella trattazione, chiedeva che la repubblica rendesse ai potentati del continente quasi tutte le conquiste da essa fatte, e che le cose fossero rimesse presso a poco nello stato primiero. Il Direttorio perciò argomentando che quel ministro, piuttosto che per la pace, fosse venuto per esplorare lo stato della Francia, intimogli di doverne partire dentro quarantott'ore. Nel tem-

po stesso giovandosi delle navali forze spagnuole, per la lega conchiusa nel passato agosto a s. Ildefonso aggiunte alle sue ed alle batave, spedì un'armata che da qualche tempo andava apprestando, nell' Irlanda, la quale tumultuava fortemente contro il governo britannico, desiderando costituirsi in repubblica, e aveva già mandato segreti agenti a Parigi per ottenerne aiuto. Quindici vascelli di fila, venti fregate con molte navi onerarie, e più di ventimila uomini sotto la condotta dell'Hoche fecero vela da Brest ai 26 glaciale (16 decembre). Lo scopo di quest' armamento si tenne gelosamente segreto, e solo quando tutte le navi furono raccolte e già in alto mare, il generalissimo notificollo ai soldati e a' marinari con un bando, in cui gli animava a spezzare il giogo imposto ad una nazione amica, e aiutarla al rac-

quisto dei diritti che il governo inglese le aveva usurpati. Quest' armata col favore delle nebbie e delle tempeste sfuggendo alle flotte inglesi, si dirizzò verso la cala di Bantry: ma sbalzata e dispersa da fierissime e succedentisi procelle, dopo molte vane prove per riunirsi, e scarseggiando oltracciò di viveri, dovette abbandonare il disegno e ridursi dopo un mese, come potè il meglio, in Brest, ond'era uscita. Parecchi vascelli erano rimasti disalberati, senza gomene e senz' ancore, e alcuni ingoiati da' flutti. Il Direttorio che aveva molti nemici, fu aspramente biasimato per una impresa temerariamente tentata con tante spese, in una stagione inopportuna e contro l' avviso de' più esperti uomini di mare. Del resto questa spedizione, benchè riuscita vana, ammonì gl' Inglesi a star bene in guardia contro quell' audacia, con cui i Francesi facevansi in-

contro ai più terribili cimenti. L' Hoche, rimasto sommamente afflitto per lo fallitogli disegno, fu nominato generale dell' esercito di Sambra e Mosa; il Beurnonville ebbe soltanto il governo di quello del Settentrione; e al Moreau lasciossi l'esercito del Reno e della Mosella, al quale erano stati aggiunti sedicimila uomini.

FINE DEL TOMO SESTO.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	Lin.		
13	21	somminisrato	somministrato
28	16	dall' altre	dall' altra
61	10	adige	Adige
93	13	prigioniere	prigionieri

In coerenza alla nostra promessa riportiamo quì sotto una parte dell'Articolo col quale il ch. sig. Francesco Forti ha dato conto nell'Antologìa dell' opera del nostro Autore fino dal Febbrajo 1831.

« La cognizione della storia de' nostri tempi disgraziatamente non può dirsi molto estesa in Italia. Sono invero nella memoria di tutti certi avvenimenti meravigliosi coi nomi degli uomini più celebri, son note generalmente le somme discrepanze di opinione che tante lacrime e tanto sangue han costato alla misera umanità. Ma la serie dei fatti che unisce insieme questi punti più luminosi dell' istoria; il modo con che le opinioni discendono dalla speculazione

alla pratica, le innumerevoli modificazioni che i principj astratti subiscono nella mente di chi li professa; queste parti importanti della storia io diceva sono presso che ignorate dall' universale; colpa in parte della mancanza di libri italiani che le cose dell' età nostra espongano con chiarezza e sincerità; ed in parte eziandio di alcuni vizi logici contratti nella prima educazione di cui non è agevole liberarsi quando manca ogni stimolo alla formazione di un giusto criterio politico.

Tuttavia poichè ognuno ama ragionare delle cose pubbliche a suo talento, ed oggimai si è fatta comune consuetudine quello che in altri tempi pareva privilegio de' pochi, conseguitano da questa imperfettissima cognizione dell' istoria molti falsi giudizi dipendenti assai più dall'immaginativa che dall'accurato esame dei fatti: cosa che non

so quanto possa stimarsi utile non dico alla parte di quelli che desiderano l' incremento alla civiltà, ma neppure a coloro che abborriscono da qualunque civil movimento come che per avventura dovesse riuscir coronato di ottimo successo. Perocchè dove l'immaginazione forma principal parte del comun giudicare intorno alle cose politiche, o si ingrandiscono i mali, o si esagerano i beni, soverchia la paura, o divien baldanzosa la speranza; ma il giusto temperamento de' desideri a seconda de' mezzi non può trovarsi che in coloro i quali abbandonando le illusioni si fermano allo studio de'fatti e da quello prendon regola alla vita civile. Sicchè aumentare la scienza e diffonderne i lumi egli è lo stesso che estendere quello spirito di tranquilla moderazione che mentre da un lato difende la civiltà, dall' altro resiste fortemente ad ogni

movimento precipitoso ed inconsiderato. La qual cosa desiderata da tutti i buoni e prudenti cittadini si vorrebbe oggimai acquistata al patrimonio del senso comune per il bene e la sicurezza di tutti. Ora gli avvenimenti degli ultimi due lustri del secolo XVIII e de' primi tre lustri del XIX son tali che dove sieno ben conosciuti molto possono valere alla formazione di un giusto criterio nelle cose politiche. Ma per quanto non si possa dire che vi sia chi gli ignori affatto, tuttavia convien confessare che troppo pochi li conoscono adequatamente.

Molti in fatti si rappresentano alla mente quel gran dramma che si intitola la rivoluzione francese come una potentissima lotta tra la ragione, e la forza, spinta in alcuni tempi alle sue conseguenze estreme, e terminata poi con assai magre transazioni. Pare a loro che

in quei tempi fossero tracciate definitivamente le linee di separazione tra la mera forza, e la ragione, e per una parte e per l'altra fosse indicato chiaramente il punto nel quale si sarebbero accontentati di fermarsi o i popoli o i potenti quando a qualcuno di loro fosse rimasta sicura in mano la vittoria. Vedono il mondo come diviso da due inconciliabili opinioni; e credono tutto proceda sistematicamente in due diversi ordini secondo i due diversi principj. Però secondo la fazione a cui inclinano o per interesse, o per affetto, o per pregiudizio, costituiscono una divisione di uomini e di cose in due parti; vedono in una tutto il bene, nell'altra tutto il male, nè san quasi concepire come salva la buona fede, e la naturale onestà possa sussister tanta discrepanza di opinioni. Se vedono se intendono che alcuno venga fuori con sentenze medie,

subito gridano all' ipocrita, e all'uomo di dubbia fede. Stiman sempre che vi sia il pensiero riposto e faticandosi a cercarlo perdon quello che si enunzia, ed apparisce. Così per altro vanno sovente errati nel giudicare delle cose e delle persone, più spesso rimangono delusi nelle speranze, sovente ancora riescono falsi profeti nelle sventure. Il fatto veramente complesso del governo delle umane società, non menochè quello degli interni moti del volere degli uomini, rimangon sempre oggetti di stolta ammirazione a coloro che mai si vollero dar cura di analizzarli, ma li ridussero sempre ad unità arbitrarie e premature. Frattanto il mondo varia; ed essi non sono più in grado, nè di conoscer gli amici, nè di distinguere i nemici, ma fidano in forze che han perduto ogni potere, e temon le ombre come se avessero esistenza reale.

I. La cognizione delle cagioni della rivoluzione francese, il sapere lo stato morale ed intellettuale di Francia all' epoca de' suoi primi moti, il conoscere i mezzi pei quali la parte popolare potè in alcun tempo aver pieno trionfo, sono dati essenziali per ricavare alcuna conclusione giusta dallo studio della storia. Il confrontar poi lo stato di Europa avanti la rivoluzione collo stato suo dopo il mille ottocento quattordici, valutando le variazioni accadute nella condizione economica de' popoli, nelle leggi, nell' ordine delle famiglie, e nello stato dell'opinione, pare a me il solo modo di giudicare dirittamente la rivoluzione e separarle il buono dal cattivo ne' principj che la dirigevano; cosa che importa a tutti poichè volere o non volere le questioni massime de'nostri tempi sì nell' ordine privato come nel pubblico si riferiscon tutte alla lotta di

principii che si fece manifesta colla rivoluzione di Francia. E quanto sarebbe forse fuor di ragione il credere, che in quella lotta fossero definitivamente risolute in teoria, altrettanto mi parrebbe strano il rifiutare le lezioni dell' esperienza.

II. Una numerosa classe di persone, che i Francesi facili nel dare nome a tutti chiaman *dottrinari*, e noi potremmo dire dommatici, ha creduto potersi costituire arbitra nelle quistioni tra la parte popolare, la monarchica, la teocratica, e l'aristocratica; e cominciando dal dar torto a tutte nelle loro smisurate pretensioni, ha cercato poi cosa poteva esservi di vero e di giusto nei principj di ciascuna, e si è formata una dottrina di sentenze medie colle quali crede dover conciliare i bisogni di ordine con quelli di libertà. Se la parte monarchica prevale, i dottrinari si

annoverano tra quelli che sostengono i diritti del popolo; ma se per lo contrario la vittoria viene in mano della parte democratica, i dottrinari sostengono gl'interessi de'vinti ed impediscono il pieno trionfo della democrazia. Così tocca a loro l'avere a vicenda nemiche tutte le fazioni ed esser tanto più lacerati, in quanto che son meno temuti per l'abituale incertezza delle loro risoluzioni. Essi per altro forniti di filosofica costanza aspettano dal tempo il buon successo delle loro dottrine, riguardano gli avversari come trascinati dal bollore delle passioni, e confidano che la ragione e l'esperienza metteranno nell'universale sensi di maggior moderazione.

L'amore dell'ordine e della quiete ha procurato ai dottrinarii moltissimi partigiani. Assai più ne ha dato loro in altri tempi il privato interesse. Perocchè se da una parte erano in credito

appo del popolo come fautori di libertà, dall' altra erano meno invisi ai potenti come persone avverse ad ogni sostanziale mutamento. Aveano perciò il campo aperto alle elezioni popolari, nè erano esclusi dai favori tosto che pareva necessario di accarezzare, senza pericolo, l' opinione popolare.

Sarebbe contro la giustizia il negare che essi abbian reso importanti servigi alla patria. Sarebbe eziandio contro la giustizia l' asserire che le loro opinioni esprimano sempre transazioni colla coscienza. Tuttavia, sicome offron modo a molti di starsene in una via di indecisione, non si può ammettere neppure in tutti un' egual sincerità di opinioni. Molti devono esser dommatici per timidità, molti per indolenza, molti per interesse, e molti perchè non par loro vero di trovar modo di stare in pace con tutti. Di che forse si

lusingano invano. Noi non dobbiamo esaminare adesso la dottrina di questi mediatori o arbitri. Dobbiamo vedere piuttosto qual influenza eserciti sullo studio della storia. Il che per altro non può farsi senza toccare alcuna cosa delle teorie.

III. L' ordinamento politico di una società esprime in sostanza le condizioni colle quali è dato di contenere ne' limiti le forze private, e provvedere al comune interesse assoggettando la volontà di tutti alla direzione che crederà bene darle la forza pubblica.

Ognuno intende esser condizione di durevolezza di un ordine stabilito il rappresentare in modo gli interessi tutti e le forze tutte della società, che niuno avendo una parte soverchiante, e tutti trovandovi un proporzionato grado di utilità, manchino le ragioni e manchino i mezzi a quegli sconvolgimenti del-

l' ordine stabilito, che quando anche riescon profittevoli alla causa perpetua della civiltà, sono tuttavia calamitosissimi per la generazione che li va operando. Perciò ogni durevole costituzione di civil società è una transazione tra i forti. Nella quale se l' utilità vien distribuita in ragione delle forze, si ottiene l' effetto che l' ordine sia posto sotto la salva guardia del privato interesse, così che tutte le forze sociali concorrano a difenderlo. Ma se per avventura l' ordine politico ha degli interessi e delle forze contro di sè, è evidente che deve trovarsi in pericolo; e può essere sconvolto se queste forze divengon maggiori ed hanno modo ed occasione di agire.

Ella è dunque una necessità difatto l' esaminare nel costituire gli stati *dove sieno le forze* della società, ed accordare le cose in modo che nell' ordine

stabilito tutti gli interessi trovino sicurezza e libertà al loro avanzamento; nè possano sperar molto da una mutazione.

Queste sono le *condizioni di stabilità*. Ma quanto *alla giustizia* si vuole che l' ordine sociale sia utile non solo ai potenti, ma eziandio a' deboli. Anzi questi ultimi hanno maggior diritto alla protezione sociale in quanto che senza di quella non posson raggiungere alcun grado di prosperità. Tuttavia siccome gli uomini sono guidati dalla considerazione del proprio interesse, consultando l' istoria si vede di fatti che la forza è stata la misura a seconda della quale si sono regolati più spesso i legislatori nel distribuire i diritti, e nel definire le obbligazioni.

Un senso per altro di giustizia indipendente dalla forza si trova negli stati eziandio più rozzi di civiltà. Questo senso che ha le sue radici nelle simpa-

tie , e la sua sanzione morale nelle opinioni religiose, benchè da memoria di uomini non sia rimasto mai *al tutto inoperoso* , si è tuttavia mantenuto in grandissima *dipendenza* delle istituzioni politiche che come dicevamo furono sino dalla loro origine transazioni tra i potenti , nelle quali anzichè il bene dell' umanità eran calcolate le forze di quelli che stipulavano . Perciò vediamo la servitù domestica, l' esposizione degli infanti, gli aborti e mille altre azioni dannose ai deboli riguardate come indifferenti nel primo stadio dell' umana civiltà .

Per altro coll' incremento del viver civile le idee di giustizia acquistano un grado tale di forza che nella bilancia istessa dell' interesse meritano di esser considerate . Allora le istituzioni politiche prendon forma più larga , vien meno a poco a poco la distinzione de' pri-

vilegiati e degli oppressi, e le leggi si avvicinano a grado a grado alla regola dell'uguaglianza. Il debole divien forte per l' opinione universale che assiste la giustizia, e l' umanità è rispettata nell'infante, nel feto, nelle donne non meno che nell' uomo che ha mente e potenza da tutelare i propri diritti.

Non si ottiene in fatto questo ultimo risultamento di eguale amministrazione della giustizia, senza dar tali regole alla forza pubblica che guarantiscano che dessa venga impiegata pel comun bene, e non per la particolar utilità di coloro che l'amministrano. L'eguaglianza si scrive molto prima nelle Leggi, di quello che non si metta in pratica. Ma la società non può essere contenta finchè non la veda ridotta all' atto, nè si può confidare in questo se l' ordinamento dello stato non le offre bastante guarantigia di una *fedel esecuzione di*

leggi giuste . Corrono sempre molti anni, e forse de' secoli dalla prepotenza alla giustizia , dalla giustizia allo stabilimento delle guarentigie. Nonostante a questo fine inclinano le civili società, e vi sono spinte dalle necessità dell' umana natura, talchè senza prefinizione di tempo il filosofo quasi profeta predice che vi arriveranno. Tanto il modo di arrivarvi, quanto la maniera di sodisfare a questi bisogni sociali, variano assai secondo la natura degli elementi primitivi della civiltà. Tuttavia siccome a mente dei dottrinarii sono maggiori le analogie che le dissomiglianze tra i principii veramente cardinali della civiltà delle diverse nazioni di Europa, argomentano che tutte debban giungere ad uno stesso fine. Argomento confermato in gran parte dalla politica de' potenti che per lungo tempo hanno creduto potersi ridurre ad unità

di principio l' intero governo della civiltà europea.

Su questi principii i dottrinarii, e prima di loro alcuni arditissimi ingegni italiani han fondato la filosofia dell'istoria. Riducono l'istoria a poche formule generali colle quali spiegano il passato, dan conto del presente, e quasi predicono il futuro.

IV. Quanto sarei facile a concedere che queste formule fossero utili ricordi nella mente di coloro che le hanno originalmente composte *dopo lo studio particolarizzato de' fatti*, altrettanto stimo che sieno pericolose per chi le *prende a guida* nello studio dall' istoria. Lascio di annoverare tra i mali che producono le storie ideali della civiltà, la presunzione di sapere senza studio che generano in molti. Questo vizio delle persone *metafisicamente* non andrebbe imputato alla teoria, ma considerando la

teoria non per la sua verità astratta, ma come un *metodo*, e però non sulle bilancie dell' assoluto vero ma sulle bilancie dell' *utile logico*, il vizio istesso di quelli che l' adoprano merita di esser valutato.

Più di spesso quelli che prendono a guida nello studio dei fatti le formule della filosofia dell' istoria raccolgono i soli fatti che si accordano colla preconcepita teoria; e trascuran quelli che non vi si riferiscono. Così essi vanno componendo piuttosto un' ipotesi istorica anzichè mettersi in mente il più certo o più probabile ordine de' fatti. Considerano i fatti istorici come rottami di un grande edifizio, del quale presumono ritrovar l' ordine e l' architettura col proprio ingegno. E come il geometra conoscendo un arco, ti sa dire la periferia del circolo a cui appartiene mediante l' applicazione delle

proposizioni più note della Geometria ; così il dottrinario colla cognizione de'fatti più notevoli intende poter ricomporre il sistema della storia . Che si pratichi questo metodo per rinvenire il vero delle storie che sono scarse di documenti , o si appoggiano a mere tradizioni popolari, come la maggior parte dell' istorie dell' antichità , noi lo concederemo facilmente . Ma che quando si può avere la storia certa secondo un ragionato calcolo di testimonianze positive , si anteponga il metodo dell' analogie, allo studio accurato delle vere fonti dell' istoria , non solo non si può approvare , ma par quasi impossibile che segua. Pure segue di frequente , tanto rispetto alla storia della decadenza dell' impero , e de' tempi di mezzo , quanto nella storia moderna .

Con questo metodo procedono molti per ignoranza , e molti per preoccupa-

zione filosofica. Gli articoli de' giornali in Francia che mirano sempre più alla quistione del momento che allo stabilimento de' principii ; e si curano più dell' applauso che della verità , allorchè toccano argomenti storici seguono costantemente il metodo di formare un edifizio su de' fatti artifizialmente ravvicinati . Vero è che i giornali di Francia devono riguardarsi più come diretti a muover le volontà , che a formare le menti . Tuttavia non pochi sono in Francia , e moltissimi tra noi che adottan la logica dei giornali e riducono a quelli tutta la loro erudizione . Di che nulla di più avverso ai progressi della ragione. I Viaggiatori , scendo ad un altro esempio , che di Francia vengono a visitare il nostro paese, prendono quei grossi abbagli che tutti sanno, e fanno ridere le persone prudenti, non già per malignità come alcuni si danno a crede-

re, ma per effetto di preoccupazione sistematica. Scendono le alpi con delle distinzioni metafisiche, con delle leggi generalissime intorno all' andamento naturale delle società, si informano un poco per conoscere *in che stadio* sieno i diversi popoli d' Italia, e dopo un breve saggio, come se si trattasse di riconoscere una sostanza chimica, si compongono d' immaginazione il resto, e scrivono un viaggio in Italia, o un articolo filosofico sullo stato della nostra penisola. Pare impossibile che venga in mente ad alcuno di scrivere dello stato morale e politico di una nazione, senza conoscerne bene l'istoria, senza saperne in particolare le leggi, senza averne mai usata la lingua, senza aver letto le produzioni letterarie onde si alimenta lo spirito nazionale. Poco monta il leggere il Niccolini il Botta il Manzoni il Gioia ed il Romagnosi; dalle opere di questi sommi non si può

giudicare della nazione. Pure sarebbe molto se i viaggiatori che ragionano d'Italia arrivassero a legger tanto. Tuttavia parlano di tutto, perchè credono sapere *a priori* tutta la storia della teocrazia, dell' aristocrazia, della parte liberale, de' metodi giudiciari, e della letteratura; cosicchè quando hanno interrogato del classicismo e del romanticismo, dello spiritualismo e del materialismo, dello spirito d'associazione, dell' industrialismo, del sentimento religioso, della gradazione delle pene, delle leggi sulla testamentifazione, del principio astratto del libero commercio, del mutuo insegnamento, e del numero delle cattedre che sono nell' università, par loro di sapere quanto occorre per farsi idea della civiltà italiana. Sapranno invero se noi siamo al secolo XIX o al XII; non sapranno mai qual sia la forma di andamento morale che abbiamo

nel secolo XIX, e ci crederanno o più inerti di quello che siamo, o più meritevoli del bene che desideriamo, e capaci di guadagnarlo.

Del resto nelle discussioni parlamentarie istesse si è avuto luogo di conoscere in Francia quanto falsi il giudizio de' fatti questa abitudine di procedere colla scorta di formule preconcepite. Basterebbe confrontare il discorso di Guizot con quelli degli altri oratori sugli ultimi tumulti di Parigi (1), per andar persuasi della inferiorità de' dottrinarii quanto alle discussioni di fatto. Nel discorso di Guizot troviamo una fitta di teorie astratte inopportune, pochissimi fatti e mal giudicati; dagli altri al contrario abbiamo chiara luce sulle cagioni di quei tristi avvenimenti. Nè può es-

(1) Per ultimi tumulti si intende di quelli del dicembre giacchè questo articolo era pronto alla stampa nei primi di gennajo.

ser diversamente quando si inverte l'ordine logico de' ragionamenti fermando prima le conclusioni, e cercando poi i fatti da cui dovrebbero derivare.

V. Molte leggi della filosofia dell'istoria son prese dai dottrinari dallo studio psicologico dell'uomo interiore. Studio di profonda e minuta analisi, e che essi guastano talvolta lasciandosi traportare dall' immaginazione. Ed invero se la scuola del Secolo XVIII errò sovente nel determinare la sfera di azione dell' egoismo, e negò erroneamente l' esistenza di alcune *forme* sublimi che talvolta assume, credute dal Volgo principii diversi dell' Egoismo: la scuola de' dottrinari al contrario ne considera troppo poco la forza prevalente. Anzi dirò che divagandosi in altri principii non spiega abbastanza il modo di agire e gli atteggiamenti di che è suscettibile questo primo movente delle umane volontà.

Di un altro vizio peccan sovente gli studi psicologici. Vizio comune invero alla scuola sperimentale ed alla scuola *a priori*, ma che mi pare dover esser più frequente ne' dommatici che negli sperimentali. Spieghiamoci. Ognuno giudica degli altri dalla cognizione che ha di se, e secondo la pieghevolezza della propria immaginazione a prender diverse forme, e secondo l'intensità del proprio sentire, diversamente si rappresenta nella mente il romanzo della vita umana. Da questo esame di se ognuno argomenta de' motivi delle azioni altrui già commesse, o trae le predizioni dell' avvenire. Però accade sovente che le persone di corto pensare, o di un sentire senza generosità e senza delicatezza, impiccoliscono le cose grandi, e trovan modo sempre di spiegare per motivi turpi le azioni più generose. D'altra parte si vedono le persone di diversa na-

tura ingigantire le cose più tenui, e confidar soverchiamente nel lato buono del genere umano. Le une e le altre non possono intendere l' istoria, e servire utilmente la società. L' uso della vita, e lo studio profondo dell' istoria insegnano a temperare ciò che possono aver di eccessivo queste due diverse disposizioni di animo e di mente. Tuttavia egli è sempre vero che senza una gran potenza di immaginativa e di cuore per rappresentarsi al vivo le ragioni degli altri e penetrare ne' loro sentimenti, intantochè ponendoci nella loro posizione sappiamo ritrovare la storia dell' andamento del loro intelletto, e della loro volontà, rimangono sterili le lezioni dell' esperienza individuale, più sterili quelle dell' istoria. Un troppo gran riconcentramento in se stessi porta sovente a delle generalità premature, e diminuisce perciò il potere di comprender i fatti

morali. A schivare questo inconveniente niuno studio è più necessario di quello delle *memorie* di coloro che furono attori o testimoni delle gran rivoluzioni di cui si occupa l' istoria. In quelle si trovan gran lumi sulla vita dell' uomo interiore che si cercherebbero invano nelle storie. Però colla lezione delle memorie si dà un' abitudine all' immaginazione ed all' affetto a comprendere le varie maniere d'essere de' fatti morali, che unita a felici disposizioni della natura può giovare assai a costituire direttamente le regole di analogia che sono subietto della filosofia dell' istoria. Si vede da quello quanto è largo il campo delle contradizioni e morali ed intellettuali del genere umano, e però si conosce tutto il pericolo di procedere nello studio dell' istoria, e nel giudicare della forza delle nazioni con delle astrazioni filosofiche. Si vede eziandio

quanto bisogna accrescere di scienza di fatti un' individuo prima che possa presumere di trovare nel proprio interno i semi della storia del genere umano. Di queste cose il filosofo che tien dietro al metodo dell' esperienza si persuaderà agevolmente, ma quegli che pone tanta fede nel ragionamento *a priori* ne sentirà sempre meno la necessità. Tuttavia il male non è mai ne' capi, sì bene nei discepoli che prendendo le formule per sicurissima tesi trascurano poi lo studio delle particolarità, senza del quale non credo che neppure le tesi si possan intendere.

Poniamo a cagione di esempio che uno storico ti dica per termini generali che sino dal regno di Luigi XIV eran guasti i costumi della corte, e della *buona società* di Parigi. Mancava (dirà lo storico) ogni senso di buona morale, ogni regola di condotta, ogni sano prin-

cipio di vera probità; mentre d' altra parte vi era grandissima sceltezza di maniere senza alcuna gentilezza di animo, e moltissime regole di viver socievole, e sottilissime distinzioni del punto d'onore, che simboleggiavano gli antichi sentimenti di dignità, di umanità, di giustizia e di amicizia, le quali cose stavano bene d' accordo con l' adulazione la più schifosa, col cinismo il più stomachevole, con un'arroganza smisurata, con una viltà senza confini. Il discorso dello storico direbbe in breve lo stato morale dell' animo dei grandi di Francia. Ma quanti lo intenderebbero giustamente. Se al contrario diamo in mano a qualcuno le memorie di Brienne, quelle di Tilly e di Segur, o altre di simil natura che trattano della *buona Società di Parigi*, è probabile non solo che arrivi tosto alle stesse conclusioni, ma eziandio se le metta chiare

in testa, e ne cavi qualche utile conseguenza. Allora intende come l' Elvezio abbia potuto ridur tutto al piacere de' sensi, come il Roussau abbia declamato con ragione contro i costumi del *secolo*, come nell' andamento della rivoluzione sia stato senza pietà l' odio del popolo contro i grandi. Allora pure gli si fa manifesto come ad onta delle buone intenzioni annunziate in principio del suo regno da Luigi XVI fù sempre impossibile alla monarchia riparare alle piaghe dello stato. Si intende eziandio da questo studio come una nazione che ha tanti elementi monarchici, ed aristocratici, fosse trascinata ad una rivoluzione affatto democratica. Ma per quanto possa esser l' ingegno di uno storico, queste cose non si possono spiegare per formule generali in modo che la chiarezza e la persuasione che è nella mente dello scrittore si trasmetta tal quale nelle

menti di chi legge. Senza la cognizione de' particolari accaderà di frequente, che mentre lo storico ha avuto in animo una cosa i lettori nè intendano un' altra, o arrivin soltanto per metà a comprendere la sua idea. Tanta è l' insufficienza delle lingue ad esprimere le idee generali, e tanta la parte che vi prende sempre l'immaginazione nel concepirle.

In Francia queste cose sono ormai nella persuasione di tutti, intantochè niuna lettura vi ha più popolare delle memorie dai tempi di Luigi XIV, sino a noi. E se han credito le storie ideali, è vero altresì che hanno grandissima fama le storie narratrici. Talchè si può dire che in Francia tutte le maniere di storia sono coltivate; ed è da sperare che dalla combinazione di tutti i metodi riesca più sicuro il ritrovamento del vero. Ma sarebbe gran male per noi se attenendoci ad un solo prendes-

simo il più comodo ed il più pericoloso.

VI. I dottrinarii occupati principalmente delle questioni di massime astratte, danno poca importanza alle quistioni transitorie o come essi dicono del momento. Pure dalla buona risoluzione di queste dipende in grandissima parte la felicità o l' infelicità degli individui che in un dato tempo compongono la società. Però manca grandissima parte alla storia se queste quistioni si trascurano, per tener dietro soltanto ai principi. Credo eziandio che a questo modo si perda grandissima parte dell' utilità che dagli studi storici può derivare alla formazione del criterio politico (2).

Quello che è certo si è, che frequen-

(2) Antolog. N. 86 pag. 57 e segg. e N. 99 pag. 36 e segg.

temente si sbaglia con questo metodo nell' interpretare le intenzioni degli uomini. Accade sovente che nelle quistioni che aveano un oggetto limitato e ristretto, perchè contro la previsione di quelli che le eccitarono han sortito un effetto diverso, si attribuiscono ad uomini di altri secoli delle intenzioni che non sappiamo che avessero e probabilmente non potevano avere. Si va cercando il pensiero riposto, e si perdon di vista i motivi reali.

Si spiegheranno forse con questo metodo i consigli arcani della divina Provvidenza, che conduce le società al perfezionamento senza che gli uomini se ne avvedano. Ma la storia morale de' fatti umani si perde. Ora siccome credo che sia mera presunzione filosofica il pretendere di conoscere i consigli del supremo governo morale del mondo, e d' altra parte crederei che molto si po-

tesse imparare nel governo civile degli uomini, mi pare che col divisato metodo si frastorni la storia dalla sua natural destinazione. Meglio sarebbe lasciar tali assunti agli oratori.

VII. Il principio della necessità è molto abusato dai dottrinarii. Moralmente e politicamente questo principio può aver triste conseguenze dove non venga ridotto ai giusti confini.

Storicamente si riscontra sovente falso quanto al *modo*, e quanto al *tempo* in che le mutazioni che si dicon *necessarie* sono accadute! Pure dal *modo* o dal *tempo* può dipendere una gran somma di beni e di mali per tutta una generazione. Quindi lo studio delle cagioni che hanno influito nel determinare il *modo* ed il *tempo*, siccome quello degli ostacoli che si sarebber potuti frapporre utilmente, merita tutta l' attenzione dello storico e del politico. Os-

servo anzi che ritenendo il principio della necessità, il campo della prudenza civile rimane ristretto alle disquisizioni intorno al *modo* ed al *tempo*. A questo non servon niente le storie ideali.

VIII. Un gran problema nello studio filosofico dell' istoria consiste nel distinguere a dovere la *forza delle cose,* dalla potenza degli individui.

I Filosofi e quelli che bramano aver nome di filosofia hanno sempre in bocca la *forza delle cose*, o vogliam dire la necessità. Dicono che in quel dato stato di civiltà, di cui per avventura si ragiona, la società era sopra un primo piano inclinato, e però dovea giungere al punto a cui giunse qualunque fossero gli individui che siedessero al governo delle cose pubbliche. In questo concetto Mirabeau, Lafayette, Danton, Robespierre, Bonaparte (associo nomi onorevoli a nomi turpi) non sono al-

tro che uomini o fortunati o disgraziati cui è toccato dar nome agli avvenimenti. Ma quello che avvenne sarebbe accaduto anche senza di loro; perchè nasceva in conseguenza delle *necessità* dello stato sociale. Sicchè se i rammentati individui stati non fossero, altri avrebbero fatto l'istesso, solo i nomi sarebbero stati diversi. Questa ipotesi filosofica domina nelle storie del Mignet e del Thiers, ed a senso mio ne costituisce uno de' principali difetti. Uno studio più particolarizzato de' fatti basta a mettere in grandissima diffidenza contro questa ardita teoria, ma essa avrà buona ventura tutte le volte che la storia si offrirà in compendio. Farò più chiara l' osservazione con un esempio. La storia di Thiers in sostanza è il ripieno della tela ordita dal Mignet. I principii filosofici dei due autori sono gli stessi. Pure quello che

ha scritto più lungamente, è meno assoluto, e lascia intendere al lettore che oltre la *forza delle cose* vi è la forza degli individui che concorre agli avvenimenti.

Al contrario quelli che si sono formati la testa quando l' uomo *viveva in pochi ed il resto era gregge*, tutto danno agli individui, quasi niente alla forza delle cose. Per essi senza certi individui la rivoluzione non sarebbe accaduta. Se fosse vissuto Mirabeau si sarebbe fermata, e così discorrendo da un uomo solo, o da pochi fanno dipendere una mutazione sostanziale nella sorte di tutti. Anche questa ipotesi vien contraddetta dalla lettura delle memorie.

Secondo i tempi secondo lo stato della civiltà è maggiore o minore la potenza degli individui. E quanto è certo che in molte cose gl' individui ricevon l' impulso dallo stato generale della so-

cietà; altrettanto pare certo che in molti casi lo diano, e che forse senza di loro le cose sarebbero andate diversamente. Si vede poi coll'esperienza che sempre non basta il bisogno di grandi capi perchè di fatto compariscano. E per quanto si voglia supporre avanzata in lumi ed in moralità una nazione, tuttavia senza capi pare impossibile che riesca a buon fine.

Dal risolver bene questi problemi della filosofia dell'istoria deriva gran parte dalle scienze morali e politiche. Ma dubiterei assai che non giovasse gran fatto a questa risoluzione chi è preoccupato soltanto dal principio della necessità.

IX. Come i dottrinari sono disposti a considerare gli individui quali rappresentati dalle *masse*, e non punto come *motori*, così ritengono le istituzioni sociali come *effetti* di civiltà, e poco le

considerano come *cagioni*. Il che non mi pare approvabile nè col ragionamento *a priori*, nè coi dati dell' esperienza. Ma di ciò altra volta si è discorso (3). Al presente basta notare che anco da questa teoria può venire ristretto assai assai l' esame dei fatti.

X. Ma sia fine coi dommatici. E veniamo ad indicare le altre cagioni per cui in molti rimane imperfetta la cognizione dell' istoria. Lascio da parte coloro che sono facilmente sedotti dalle istorie dettate con ispirito di parte, e che mirano più a solleticare delle passioni o a provare un sistema anzichè a narrar per intiero i fatti. Costoro cadono in uno scoglio avvertito sempre da che vi è uso di scrivere, e che oggi mai sarebbe facile evitare. Perocchè sono tanto segnalate le differenze fra la storia com-

(3) Antologia N. 103 pag. 105 e segg.

piuta ed una allegazione istorica, che senza esser troppo appassionati pare impossibile di prender l' una per l' altra. Mi propongo di parlare di pregiudizi pur troppo diversi.

XI. Sono molti che tutta la storia della società riducono alla storia del governo, e che dall' infanzia sono stati avvezzi a riguardare il fatto del governo come la misura certa della civiltà di una nazione. Quindi se vedono ritornare i governi sul piede antico, se nel fatto de'governi vedono intenzioni retrograde, argomentano che la civiltà sia tornata allo stato antico o si incammini a tornarvi rapidamente. Dovrebbero peraltro considerare che il governo non raccoglie in se tutte le forze sociali, e che nella società vi è sempre un movimento che non è dato ai governi di dominare. Se ciò non fosse non vi sarebbero mai mutamenti tranne quelli che per avven-

tura può cagionare una forza di fuori. Converrebbe eziandio por mente che ogni mutazione di stato crea de' nuovi interessi i quali non è dato di distruggere colla sola mutazione del governo. Lo stesso debbe dirsi dei mutamenti avvenuti nella pubblica opinione. Se lo storico non pone mente a queste cose, e si limita a guardare soltanto in alto, fornirà sempre una falsa definizione dello stato della società (4).

Questo errore si connette con un altro egualmente fatale. Quando si disputava del potere sociale tra le persone ambiziose di occuparlo, la *forma del governo* era da considerarsi come il *fine* delle quistioni. Ma ai tempi nostri la forma del governo si considera piuttosto come *mezzo di garanzia* del bene de' cittadini. Gli uomini si possono scal-

(4) Antologia N. 87. pag. 60 e segg.

dare per questa in quanto che ne vedono la *necessità di mezzo ;* ma il fine voluto è il bene della società , vale a dire prosperità , sicurezza e sviluppo morale. Senza che questa necessità di mezzo vi sia , o senza che sia conosciuta è difficile che le quistioni sulla forma del governo divengano popolari . Perchè se vi è cosa che i popoli abbiano imparata nel corso delle ultime rivoluzioni si è di metter giù il fanatismo , di non appassionarsi per vani nomi , e di non mettere in pericolo il proprio bene per servire alle vedute degli ambiziosi , o per sostenere i potenti . Sa il popolo che repubblica vuol dire aristocrazia, ed indica sovente la schiavitù di intere provincie pel benefizio di poche dominanti. I dotti imparano questa conclusione dalle storie delle repubbliche dell' antichità , e dell' età di mezzo ; il popolo in Francia l' imparò dalla storia della re-

pubblica francese (5). Oggimai gli uomini non si innamorano più di idee, ma di istituzioni che saldamente guarentiscano il loro interesse. Nel che pare a me che si debba ravvisare un grande incamminamento al regno della giustizia. Ma questo stato dell' opinione da alcuni si riguarda come un passo retrogrado della civiltà; quindi vanno supponendo de' secondi fini; conpongon de' romanzi per spiegare uno stato di opinione che in sostanza deriva da un maggior senso di egualità tra i cittadini.

XII. Coloro poi che tengono l'opinione come onnipossente regina, dovrebbero tuttavia distinguere per non errare nel giudizio de' fatti, l'opinione meramente speculativa, da quella che scende dalla mente al cuore, e potrebbe muover

(5) V. Antologia N. 88. pag. 64 e segg. e N. 97 pag. 49 e segg.

la mano. In tutti i tempi questa distinzione è stata importantissima, ma nell' età nostra è necessaria perchè troppo grandi sono le differenze tra la speculazione e la pratica. E su questo articolo l' opinion pubblica è indulgentissima. Anzi giova notarlo a comune vergogna: val sempre appo di noi l'antico pregiudizio di valutar più l' ingegno del cuore, più i pensieri delle operazioni. Di che niente di più ingiusto. Perocchè nelle credenze e nelle opinioni è merito o demerito piccolissimo per non dire veruno. Comincia il vero merito degli uomini dai movimenti della volontà e si misura dalle azioni. L' ingegno desta ammirazione come bell' opera della natura. E quest' ammirazione è profittevole alla società dove però non vada disgiunta dai rispetti morali. Tuttavia siamo ancora molto lontani da questa maniera di giudicare; per quanto un at-

tento osservatore potrebbe agevolmente persuadersi che nello stato presente di diffusione di lumi le maggiori disuguaglianze tra gli uomini si riferiscon piuttosto alle doti del cuore, che alle doti della mente. Il che con certe proporzioni può applicarsi anche ai popoli ed alle nazioni.

Però l'azione de' governi che influisce moltissimo nelle volontà pochissimo negli intelletti, merita di esser molto considerata. E se va errato dal vero quegli che compone la storia della civiltà tenendo dietro a soli fatti del governo, bisogna concedere altresì che falsi molto il giudizio della storia quello che esaminando i soli progressi dell'opinione non pon mente alle operazioni de' Governi. Poichè se in conseguenza della rivoluzione francese i popoli hanno acquistato una forza indipendente ed un movimento loro pro-

prio, è altresì certo che si sono perfezionati di molto i mezzi governativi. Sono raddoppiate le finanze, son cessate le resistenze dell' aristocrazia, e de' privilegi municipali, son cresciuti e migliorati gli eserciti, si è imparata l'arte della polizia, si conosce a maraviglia la centralizzazione. Con questi mezzi l' azione dei governi è estesa, forte e celere, e son rarissime le resistenze. Vero è che l'efficacia di questi mezzi dipende al tutto dalla potenza di ingegno che gli adopera. Da che non sono onnipotenti siccome non è onnipotente l'opinione.

XIII. Dopo questa esposizione de'principali pregiudizi che si oppongono alla cognizione adequata dell'istoria, non credo necessario di andar ricordando ad uno ad uno i molti pregiudizi invalsi intorno all' assegnare le cause della rivoluzione. Sono già antecedente-

mente confutati quelli che tenderebbero a rappresentare questo grande sconvolgimento, come l'opera d'una setta, dell'intrigo di pochi, dell'errore di un ministro, della decadenza delle opinioni religiose e de' costumi. Ciascuna di queste cose per se stessa sarebbe stata insufficiente a tanto effetto. A mutare uno stato e vi vuole bisogni, cognizione di bisogni, animo, forze ed occasione. Come e per quali motivi tutte queste circostanze concorressero nel 1789 è cosa che non si può spiegare in poche parole. Ma nelle storie pubblicate sinora non ho trovato che debolissimi cenni. Di che ne dò colpa all'uso che hanno gli scrittori francesi di studiare troppo poco i tempi che precedon l'epoca da cui cominciano l'istoria. Duolmi di non aver sott'occhio la prima parte de' Commentari del Papi per vedere se il chiarissimo

autore abbia saputo francarsi da questo vizio comune. Noterò frattanto per quelli che volessero studiare con ordine, che nelle memorie di Montlosier recentemente pubblicate, questo argomento è stato trattato con molta maestria. Da queste passando ad altre memorie come quelle di Brissot, di Garat, di Grimm, della Roland, di Segur, è dato correggere molti pregiudizi. Ma per indicare una compilazione storica che servir possa di guida, rammenterò la storia del XVIII secolo di Lacretelle; opera che alcuni filosofi guarderanno forse sdegnosamente, ma che pure dovrebbe essere nelle mani di tutti coloro che amano avere il filo degli avvenimenti. Da che a copia di fatti ed a chiarezza di esposizione nulla lascia a desiderare: quanto poi alle sentenze ognuno può giudicarne a sua posta. Niun'altra storia di quei tempi mostra meglio del-

l'opera di Lacretelle come lo storico debba far uso delle *memorie*; niuna insegna meglio ai lettori come le debbano leggere, nè altra ch' io sappia ne ricorda meglio le cose sostanziali a quelli che le hanno lette.

XIV. Solo dalla cognizione dello stato di Francia avanti il 1789 può rilevarsi la natura della lotta che si agitò nella rivoluzione, e senza conoscere lo stato anteriore non si può neppure sapere quali sieno stati gli effetti utili o dannosi di questo grande sconvolgimento. Non è dato neppure ricavare alcuna conseguenza dai mezzi adoprati per far trionfare la parte popolare, se non si conosce la particolare natura delle forze che erano in lotta. Certe sentenze spietate che hanno avuta molta voga perchè creduti *mezzi* perpetuamente *necessari* a certi effetti, perderebbero ogni credito quando si vedesse bene co-

me la posizione del mondo è diversa, e quanto anche nelle circostanze in cui vennero messe in pratica fosser tratte fuori de' limiti della necessità. L'umanità e la sicurezza sociale guadagnerebbero assai, dove si potessero ridur manifeste queste conclusioni. Da che tutto negando o tutto affermando animosamente si lascian gli uomini negli stessi pregiudizi, s' irritano sempre più le passioni; cosa al tutto contraria ai bisogni presenti. Veniamo alla storia del Papi.

XV. Per quanto io sia lodatore dell' opera di Thiers, e la tenga per la migliore istoria pubblicata in Francia intorno alla rivoluzione, tuttavia come ho avvertito di sopra vi trovo molti difetti capitali. Vale a dire intenzione sistematica, mancanza di principio, e spesse contradizioni. Quest' ultimo difetto ricorre sovente nei libri francesi,

e ne ha colpa forse la troppa celerità del lavoro, per cui la revisione dei particolari suol esser molto trascurata. I francesi inoltre incolpano il Thiers di molti vizi di stile; di che non posso giudicare. Ho inteso osservare anche con ragione che molte volte il Thiers si mostra timido amico del vero; per quanto sia agevole penetrare nell'interno dell' animo suo.

Se queste osservazioni posson farsi sul migliore degli storici francesi che in alcuni punti è riescito a mutar l'opinione generale; pare a me che non possa venire in mente di obiettare ad uno scrittore italiano che imprende la storia della rivoluzione ch' esso fa superflua fatica. D' altra parte credo che un italiano possa arrivare a conoscere l' istoria di Francia al pari di un francese. Nello scriverla poi può aver l' animo più libero da passioni, e scevro da secondi

fini. Quanto allo spirito di sistema gli ingegni italiani che voglion mantenere il loro carattere nazionale e si tengono al disopra della moda, ne soglion esser sempre più liberi de' francesi. Basta poi loro di studiare gli storici nazionali per apprendere come i fatti si narrino chiaramente, e nella loro integrità, e con quanto acume va giudicato delle cose e delle persone. In questa parte mi pare che il chiarissimo autore abbia tratto grandissimo profitto dall'esempio de' nostri maggiori. Però per la chiarezza dell' esposizione, e per la integrità della storia non mi sembra che ceda ad alcuno degli scrittori. Nè molto vi è da desiderare dal lato della vastità delle ricerche istoriche. Poichè pare che su questo e' non abbia fatto risparmio nè di tempo, nè di fatica; e nell' istoria sua si incontrano molte cose che non possono essere state attinte che da memorie recentissime.

In una cosa l' opera del Papi stà certo al di sopra delle storie francesi; vò dire quanto ai pregi di arte nella composizione. Lo scrittore francese pensa un libro, pensa anche una pagina, ma raramente pensa il periodo, e più di rado ancora la precisione delle parole. Non così fanno gli scrittori italiani accurati. Essi pongono studio nell'accordo di tutte le più piccole parti dell'opera, e sentono assai più il bisogno di schivare le contradizioni. Con questo metodo racchiudono in minor numero di pagine maggiori concetti, ma giusto perchè le opere loro son più meditate, richiedono lettori più attenti che non sogliono toccare in sorte ai libri francesi. Il perchè appo di quelli che sono ormai avvezzi a leggere sbadatamente, la storia del Papi non avrà la metà dell'applauso che toccherebbe ad un' opera di minor merito ma scritta in francese. Ac-

caderà forse quello che avvenne ai *Promessi Sposi*, che le persone solite a nutrire lo spirito di libri francesi, alla prima lettura non intenderanno neppure per metà il concetto dell' Autore.

Ma di ciò non saprei dare la minima colpa allo storico. Anzi mi pare meritevole di lode un italiano che spregiando la forza venuta dalla moda all' imitazione straniera cerchi di scrivere italianamente. Deciderà poi il pubblico se convenga rifiutare l' eredità degli avi, per contraffare goffamente le merci de' vicini. Questo giudizio forse non sarà pronunciato sollecitamente, ma giova sperarlo dal tempo favorevole all' onore nazionale.

In alcune provincie d' Italia questa questione è già decisa. Ma in quelle parrà che il Papi non abbia servito abbastanza alle pretensioni de' puristi. Non vorrei mai entrar giudice di simili qui-

stioni, le quali verranno risolute dal fatto quando avremo maggiore numero di opere importanti per la materia, e dettate con amore del bello stile. Sinchè si sta disputando in astratto o si scrive solo in bella pruova di elegante dicitura, sarà sempre difficile il ridurre a regole certe lo scrivere italianamente i concetti del secolo decimonono.

Frattanto parmi che si possano notare, come pregi certi di stile, l' unità, la chiarezza e la dignità; qualità tutte che si ritrovano nell' opera del chiarissimo autore. Quanto al resto bisogna aspettare il giudizio dal tempo » ....

....

....